Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 27. Milano, 4 luglio 1926

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Lido Venezia

LA SPIAGGIA SFOLGORANTE DELL'ELEGANZA INTERNAZIONALE

EXCELSIOR PALACE HOTEL

Di lusso - Spiaggia propria - Centro di tutte le manifestazioni mondane - Parco grandioso Tennis - Taverna fiorentina sulla spiaggia. Bar turco.

GRAND HOTEL DES BAINS

Di assoluto primo ordine, sul mare, direttamente comunicante con la spiaggia antistante - Parco e pineta di 80.000 mq. - Ristorante giapponese sulla spiaggia - Tennis - Terrazza pompeiana nel Parco. Grandi feste.

HOTEL VILLA REGINA

Distinto e riservato - Ogni moderna comodità Grande giardino - Vicino alla spiaggia.

GRAND HOTEL LIDO

Preferito per famiglie.
Panorama incomparabile verso Venezia.

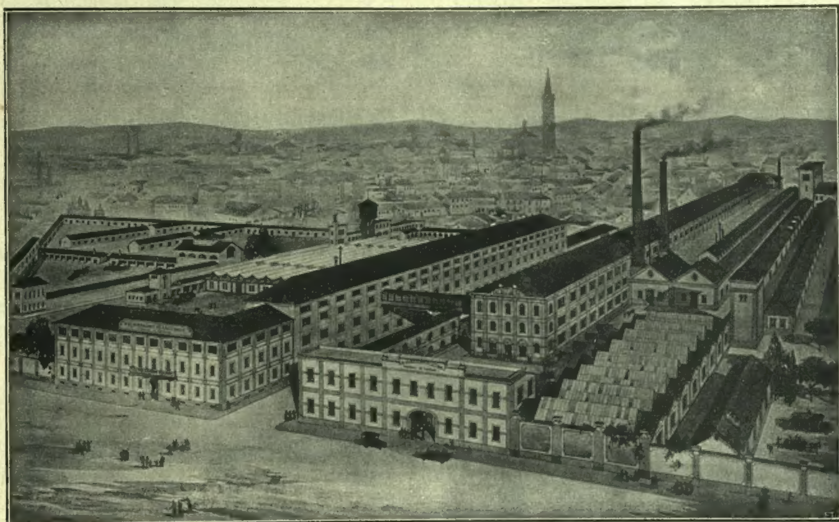
Spettacoli e feste organizzate da Brunelleschi e Rovescalli - Tornei internazionali di tennis - Regate a vela Feste popolari caratteristiche veneziane.



MARCA DI FABBRICA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

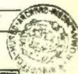
S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA e COMMERCIO, 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 27 - 4 Luglio 1926. Questo numero costa Quattro Lire (Est., Sei Lire).

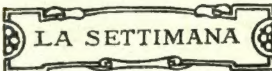


NELLA SUA QUALITÀ DI MINISTRO DELLA GUERRA, L'ON. MUSSOLINI STA PASSANDO IN RIVISTA LE TRUPPE DELLA GUARNIGIONE.

La nostra fotografia è stata presa durante la rivista alla Legione Carabinieri, l'arma « primogenita e benemerita », com' Egli l'ha definita. - 26 giugno.

(Fotografia A. Bruni)

*In seguito a deliberazione presa dall'Associazione degli Editori, il prezzo dei giornali quotidiani e dei settimanali illustrati, ha subito un aumento del venti per cento. Le ragioni che hanno determinato tale aumento costringono noi pure a chiedere un piccolo sacrificio ai lettori. Col presente fascicolo il prezzo dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *viene quindi portato a* L. 4. *Non è nelle nostre consuetudini fare grandi promesse; ma noi vogliamo che al sacrificio chiesto corrispondano adeguati compensi. Sin da questo numero, abbonati e lettori avranno occasione di notare le importanti novità che sono già in atto e che avranno ulteriori sviluppi, così da imprimere a questa rivista un nuovo slancio, degno delle sue tradizioni e dei consensi che ne hanno accompagnato il lungo cammino.*



Il giro d'Europa. - Si muta e si governa. Baffi, barba, pizzo....

I miei augurî ad *Apelle*, confusi fra tante e tante migliaia di auguri, non sono valsi: *Apelle* non è arrivato che quinto. A una lunghezza, ma quinto.

Peccato! A guardarlo correre c'erano anche gli occhi regali di Alfonso di Spagna, che aveva anche scommesso, ma non aveva scommesso su lui, mentre Doumergue — forse a dar prova di virtù repubblicane — si era astenuto. In Francia *le roi s'amuse....* ma il Presidente che assiste — com'è di tradizione — al *Grand Prix*, ci va proprio per dovere d'ufficio.

Re Alfonso è andato a Parigi, dove è stato acclamatissimo (si ha un bell'essere repubblicani, un sovrano fa sempre un certo effetto sulle popolazioni, specialmente se è accompagnato da una sovrana), e ha dato così una prova della scarsa preoccupazione per il complotto iniziato e fallito a Madrid contro il regime.

Secondo quanto si afferma vi partecipavano liberali, comunisti, e ufficiali malcontenti. « Misto pánera », insomma. I liberali intellettuali dell'Ateneo di Madrid, gli anarcoidi di piazza e i malcontenti delle caserme che non gradivano il decreto di Primo de Rivera che ristabilisce l'avanzamento a scelta per gli ufficiali, confusi in un solo calderone. Ma tra gli arrestati c'è anche il generale Weyer, già capo dello Stato Maggiore, più volte ministro e nominato Grande di Spagna qualche settimana fa. Perchè cospirava?

Re Alfonso è partito ugualmente, e da Parigi dove gli artisti lo hanno proclamato benemerito per l'istituzione di una specie di Villa Medici e dove ha pronunziato un lungo discorso, passa a Londra dove riceverà il titolo di dottore *honoris causa* della Università di Oxford. Intanto i cospiratori sono destinati alle Azzorre.

Sorte più dura è riserbata ai cospiratori contro Mustafà Kemal. Il processo si svolge a Smirne. Hurshid Bey ha ammesso senza esitare che aveva proprio l'intenzione di uccidere il Presidente della Repubblica. Il Pubblico Ministero ha chiesto la condanna a morte di nove imputati, Hurshid Bey compreso, tre dei quali appartengono al Parlamento. (I deputati d'opposizione arrestati sono venticinque.)

Speriamo che il capo della nuova Turchia sia magnanimo, e in ogni caso conceda la grazia ai condannati. Mussolini, in una intervista con l'inviato speciale del giornale *Akcham*, ha detto di lui: — « Io lo credo uomo di volontà e d'azione. D'altronde egli è l'eroe della indipendenza del suo paese, e questo lo pone sul piano della grande storia ». — Un atto di clemenza lo farebbe apparire anche più simpatico.

In Polonia il ministro degli Esteri dichiara che il suo paese terrà fede al Trattato di Locarno perchè vuole la pace, ma vuole anche un seggio fisso garantito nel Consiglio della Società delle Nazioni.... Altrimenti (questo non lo dice lui ma il suo giornale) la Polonia si ritirerà come la Spagna e come il Brasile.

Nessuna rivoluzione è segnalata in Portogallo in questi ultimi otto giorni. Se ne prevede una per la settimana ventura o per l'agosto al più tardi.

In Germania niente ancora di concluso rispetto ai Principi ex regnanti (si avrà il voto sul progetto in seconda lettura); in Inghilterra niente di concluso rispetto ai minatori ostinati sulla formula primitiva: « nè un soldo di meno, nè un minuto di più »; in Francia il Ministero si è presentato alle Camere e ha avuto accoglienze molto riservate....

In Francia non si evitano le occasioni per non farsi amare tra noi, anzi pare che si faccia di tutto per cercare di spiacerci. A proposito degli accordi italo-inglesi sull'Abissinia, giornali francesi tra i più autorevoli e tra i più autorizzati, espongono un loro « punto di vista » che non solo a noi, ma agli inglesi apparisce fuori tono e fuori legge.

Possibile che ogni qualvolta noi accampiamo un nostro diritto ci si mettan di contro? Sembra che la parola cordialità — almeno per quanto riguarda l'Italia — vada cancellata nel dizionario dei nostri vicini. E così Chamberlain, a compensarci, ha preso occasione da una simpatica cerimonia in onore del senatore Cippico, per inneggiare all'amicizia anglo-italiana con accenti più caldi del consueto.

Ma non si può essere amici in tre?

❦

Novità tra noi:

Nella notte tra il 26 e il 27 il Gran Consiglio fascista ha esaurito l'esame dello schema di regolamento sindacale preparato dall'onorevole Rocco. Alla discussione presero viva parte anche i rappresentanti delle varie confederazioni. Per la prima volta i maggiori esponenti delle forze produttive della nazione hanno di comune accordo esaminata la nuova forma di rapporti di vita. Si è sanzionato a questo modo il passaggio dello Stato dal regime demoliberale a quello sindacale fascista: *Incipit vita nova....* Anche coloro che si ostinano a negare il carattere rivoluzionario al nuovo regime, oggi non possono a meno di convenire che si tratta proprio di rivoluzione.

Pacifica ma piena.

Del resto, non è questione di attardarsi a disputare sui nomi. Chi si spaventi della parola « rivoluzione » e preferisca gli eufemismi — gli attenuati — dica « riforma », ma è certo questa dei sindacati la maggior riforma fascista, un esperimento nuovissimo che si ha da sperare e da credere destinato a buon fine. Non più scioperi o serrate; non più lotta di classe nel senso di considerare una categoria avversa all'altra, inevitabilmente. Pare un sogno....

« La legge sui Sindacati — ha proclamato ancora una volta l'onorevole Rossoni al Congresso degli intellettuali — affronta il problema più grave della società moderna, il problema che costituisce il tormento di tutti i paesi, ed è tipicamente assolutamente italiano ».

L'Italia dunque fa da sè, anzi ha fatto da sè. Maestra già tante volte in tante discipline e in tante arti nei secoli, possa essere ancora una volta maestra....

Ma perchè l'esperimento riesca a buon fine occorrono favorevoli condizioni economiche. Ed ecco il Consiglio dei Ministri che impone una disciplina nei consumi; che regola la produzione, che vieta l'inizio di costruzioni di lusso e fa quindi rivolgere tutta l'attività costruttiva alle opere pubbliche, alle case popolari, a quelle coloniche o a quelle per la piccola borghesia; che vieta l'apertura di nuovi *bars*, caffè, osterie, pasticcerie, ritrovi notturni; che riduce il numero delle pagine dei giornali; che autorizza i datori di lavoro a portare la giornata da otto a nove ore.... E altri provvedimenti si annunziano, tutti vòlti a maggiore economia e al migliore impiego delle cose e del tempo.

Non è possibile prevedere di quanto si avvantaggerà l'economia nazionale, ma piace già il tono, l'intendimento, la finalità di questo decreto. Non quacqueri, ma un poco più austeri; non tirchi, ma un poco più sobri.... A un sicuro (se pur anche dovesse esser limitato) vantaggio economico, si aggiunge un più sicuro insegnamento di carattere morale. Si dà un freno, una disciplina anche in giorni normali. Ecco che si trova giustificato il nome del « Governo ». Ci si governa. Ci si dà l'esempio di un'attività che non si arresta.

Mussolini ha presieduto le tornate del Gran Consiglio Fascista, ha presieduto le varie sedute del Consiglio dei Ministri, ha visitato successivamente tutte le caserme di Roma, ha seguitato a ricevere gente ogni ora, ad occuparsi dei suoi quattro ministeri. Dove trova il tempo e la forza? Non conosce stanchezza? Pare di no.

La vita è insonnia.

❦

Ho qui innanzi la fotografia nella quale sono rappresentati, su due file, i ministri di Francia.

A guardarli mi consolo. Fino a pochi minuti or sono, mentre scrivevo la prima cartella e l'ombra dei baffi seguiva l'ombra della penna sulla carta bianca, sospettavo d'essere pocomeno che un antidiluviano, un troglodita.

Tutti o quasi i miei colleghi, gli amici, i conoscenti senza più un pelo sul volto: tutti rasati come gli attori caratteristici di un tempo, e io solo ostinato a non voler mutare se non nel colore. A quello sì, rassegnato purtroppo.... Solo, credevo d'essere rimasto tra i pochi sulla terra....

E invece ecco, guardo qui la fotografia: a Parigi i ministri, tutti baffuti o barbuti o pizzuti....

Benedetto Dio, si segue tanto e in tante cose la moda di Francia, o perchè non si potrebbe seguirla anche in quello?

Perchè, uomini e donne, oramai tutti sembriamo fatti a serie. A pochi passi di distanza non sapete più se colui che vi viene incontro o vi precede è un collegiale in uniforme o un ottuagenario del ricovero. Ma quando poi ci si accosta ancora, che disastri! Visi raggrinziti, teschi con tre ciuffi, palloncini sgonfiati, testine di vitello, zucche, feti sotto spirito.... Perchè, al solito, qualcuno a rasarsi del tutto guadagna, ma i più si mostrificano. Nasi sproporziati, bazze a mestola, bocche tutto metallo e niente più avorio, o mezz'oro e mezz'ebano, sono messi sfacciatamente in mostra al sole e non c'è più nulla che li attenui, che li veli, che li nasconda. C'è in tutti un'ostentazione della propria bruttezza, un'impudenza che dovrebbe far pensare.

I baffi e la barba sono stati da secoli e secoli nella tradizione italiana. Perchè abbiamo voluto americanizzarci anche noi? Di contro a qualche medaglia romana quante maschere pulcinellesche in questi visi tra di guardiano di serraglio e di vecchia intramettente! Cercate indietro le immagini e troverete Tiziano e Leonardo, Garibaldi e Mazzini, Verdi e Carducci, Mameli e Battisti: baffi, barba, pizzo, pelo.

Sta bene non aver peli sulla lingua, ma sulla faccia.... Ora che le nuche — uomini e donne — son tutte uguali, vediamo di esser diversi in viso....

— Come te la pigli calda! — direte.

No, il mio non vuol essere un incitamento, un consiglio. E nemmeno uno sfogo.

È un conforto. Riguardo la fotografia dei ministri di Francia. Baffi, barba, pizzo. Depongo la penna e mi stringo la mano.

Tartaglia.

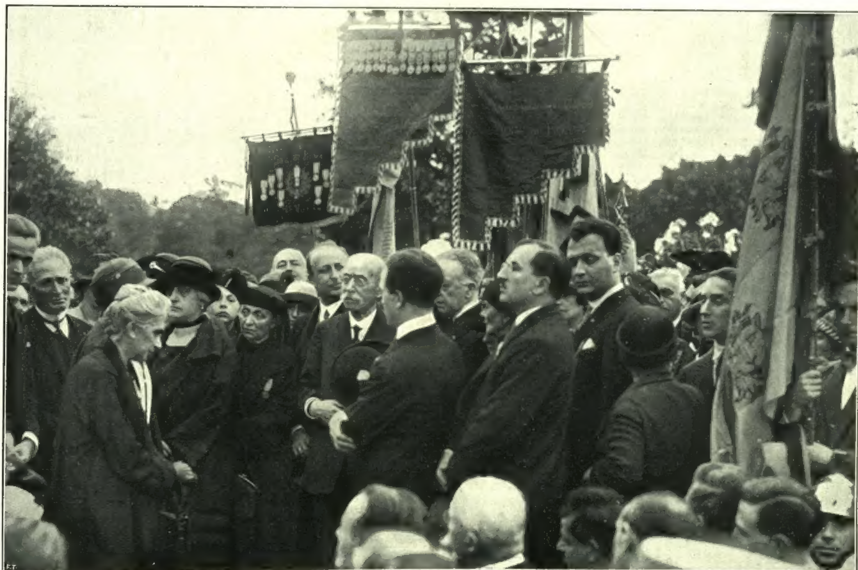
« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

ROMA: L'INAUGURAZIONE DEI BUSTI A FABIO FILZI E A DAMIANO CHIESA

(Fot. A. Bruni)



I busti marmorei dei due martiri, inaugurati il 27 giugno al Pincio.



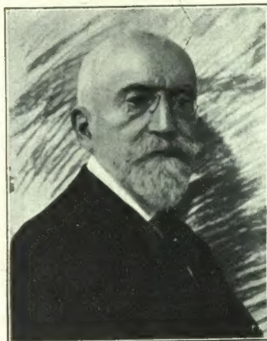
Le madri dei due Eroi ascoltano l'orazione commemorativa dell'on. Paolucci.

LA MORTE DI DANTE PAOLOCCI

(Impressioni e ricordi)

Fra tutti coloro che hanno prestato la propria opera alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA — scrittori, giornalisti, artisti, disegnatori — Dante Paolocci fu certamente un collaboratore la cui produzione è stata più intimamente e più a lungo associata alle vicende e alle fortune di questa rivista. Quasi tutti i numeri del giornale che vanno dal 1876 al 1908 — cioè per oltre un trentennio — si fregiano dell'opera e del nome del Paolocci.

Egli è stato un corrispondente-principe della capitale, giacchè alle qualità di valente dise-



Una recente fotografia dell'artista.

gnatore accoppiava quelle di giornalista dalla sensibilità pronta e squisita. Tutti gli avvenimenti svoltisi a Roma da quando essa diventò la capitale d'Italia hanno avuto nel Paolocci il cronista-illustratore fedele, sagace e appassionato. Armato delle sue matite, dei suoi album e, negli ultimi tempi, della sua macchina fotografica a tracolla — attraverso le lenti dei suoi occhiali cerchiati d'oro — egli riprodusse tutti gli eventi lieti e tristi svoltisi nelle sedi delle due Corti, dei due rami del Parlamento, delle Ambasciate, sulle piazze e sulle vie dell'Urbe: il Quirinale coi suoi ricevimenti, le sue feste e i suoi lutti; la Camera colle sue sedute, le sue riunioni di corridoio e i suoi personaggi — in prima fila le fedine di Minghetti, la barba di Depretis, i folti baffi di Crispi, la caramella di Di Rudinì, il palamidone di Giolitti —; il Vaticano colle sue cerimonie, i suoi concistori, i suoi giubilei e i suoi pellegrinaggi; le riviste al Macao; la girandola a Castel Sant'Angelo e al Pincio; le feste mascherate al Circolo Artistico; i veglioni al Costanzi; le corse alle Capannelle; la befana a Piazza Navona; le canzonette della notte di San Giovanni: tutti quegli episodi e quelle manifestazioni della Roma spensierata e godereccia che erano più frequenti, più chiassose e più espressive di adesso in quel periodo che sta a cavallo tra la fine del secolo scorso e il principio di quello corrente.

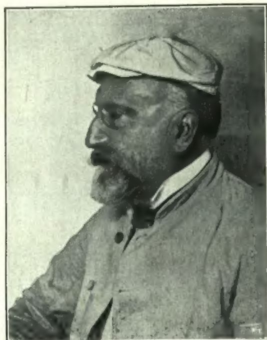
❦

Nato a Civitavecchia, nel 1849, da un magistrato appartenente a una famiglia di Vetralla, nel Viterbese — un magistrato che per non essere troppo in odore di santità presso il Governo pontificio venne sospeso dall'ufficio e per qualche tempo carcerato — il nostro Dante, fino dai primi anni, venne attratto verso la pittura. Frequentò a Roma i corsi dell'Accademia di San Luca, col Chierici e col Podesti, e compose qualche quadro senza però raggiungere quella perfezione atta a conferirgli il diritto di cittadinanza nell'arte pura. Si specializzò nel bozzetto, nelle impressioni a matita, a penna, all'acquarello, ritraendo preferibilmente personaggi della vita vissuta che sapeva rendere con molta rassomiglianza. S'impadronì poi del sistema di riproduzione dei disegni sul legno — fatica difficile e ingrata — perfezionando la sua arte a mano a mano che si andavano perfezionando i sistemi di riproduzione grafica, dalla xilografia al processo fotomeccanico della zincotipia. Il suo segno, che nelle sue prime illustrazioni poteva sembrare legnoso, incerto e arido, era diventato agile, sicuro, vivace, pittoresco. Alcune sue pagine di attualità e certe sue composizioni estemporanee, per i tempi e il modo con cui venivano riprodotte, potevano dirsi fra le più riuscite del genere.

Il Paolocci in segreto si rammaricava di non aver potuto coltivare l'Arte pura, con l'A maiuscola. Aveva dovuto contentarsi dell'arte applicata al giornalismo. L'illustratore di giornali, l'« attualista » aveva forse ucciso l'artista.

Ma, come illustratore, merita veramente la considerazione da lui goduta per tanto tempo, anche per l'ardore, lo scrupolo, la coscienziosità che metteva nel disimpegno della sua professione.

Dall'aspetto distinto, dai modi affabili, dal temperamento mite, ma schietto e leale, sapeva conciliare le esigenze talvolta moleste e ingrate del suo ufficio di giornalista con un garbato, signorile senso di discrezione e di misura. Egli era perciò riuscito a penetrare negli ambienti più difficili e riservati della capitale, godendo nelle alte sfere di grande stima e fiducia. Il suo semplice nome era la migliore tessera di passaggio nei luoghi più impenetrabili. Egli poteva raccogliere quindi *de visu* gli elementi necessari per le sue pagine illustrate, le quali, per certi rispetti, rappresentano dei veri documenti di



Il pittore nel suo studio.

un'epoca e di certi ambienti. E quando, per una ragione qualsiasi, non poteva assistere di persona a qualche cerimonia importante, ricorreva ad attendibili informatori per avere particolari precisi, non amando abbandonarsi all'estro inventivo.

Fra le sue carte — copiosissime e interessantissime — si trovano parecchi documenti attestanti il suo rigido sistema di lavoro.

Non avendo il Paolocci potuto assistere a Corte ad una cerimonia intima seguita alla morte di Vittorio Emanuele II, egli ricorse alla cortesia di un gentiluomo del Re per avere le opportune informazioni. E le ebbe subito col seguente biglietto: « Sua Maestà la Regina e le dame vestivano a lutto grave.



Lo studio del pittore a Palazzo Cardelli (Roma).



Un'istantanea di Eleonora Duse eseguita dal Paolocci nel 1889.


Dante Paolocci e il maestro Mascagni alle Capannelle (Roma, 1910).


Dante Paolocci fotografa la *Fanciulla d'Anzio* per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Il manto, come il solito, scendeva dalla cintola e terminava con una lunghissima coda». Il biglietto era firmato dal conte Giannotti, prefetto di palazzo.

In una busta con la scritta «Balli di Corte» sono raccolti schizzi e disegni che dovevano servire alle sue composizioni: profili della Regina Margherita, il particolare di un drappeggio, di una divisa militare, di una livrea, di una *toilette* femminile.

Seguendo la produzione artistica del Paolocci si segue l'evolversi della moda. Di fronte alle attuali vesti così aderenti e trasparenti, come sembrano buffe e preistoriche le vesti di circa quarant'anni fa, caratterizzate dal gonfiore retrospettivo della *tournure* che il buon Dante definiva una specie di romanzo storico: molta fantasia con un fondo di verità! E negli uomini i cilindri alti come fumaiuoli che servivano ad aumentare la statura e, in certi casi, l'albagia di certi personaggi. In alcune lettere al Paolocci, che sono documenti di psicologia, qualche personaggio che andava per la maggiore lo avvertiva: «Guardi bene che alla tale cerimonia io avevo il cilindro e non la bombetta». E poi si parla della frivolezza delle donne!

Un altro biglietto: «Mi fa vedere il mio ritratto? Dovevo avere l'aria assai annoiata». È un biglietto del Duca Leopoldo Torlonia, sindaco di Roma.

Il Paolocci era in rapporti colle più alte personalità della politica, della letteratura, dell'arte e del giornalismo. In grande dimestichezza era con Gabriele d'Annunzio, il quale in uno dei suoi soggiorni romani deve avere abitato, a Piazza Colonna, nella stessa casa in cui il Paolocci aveva il suo studio. In un suo biglietto il poeta scrive al «caro Dante» rammaricandosi di non avergli potuto assegnare un posto migliore al teatro per la prima della *Nave*.

Fra le «istantanee» che il Paolocci raccoglieva accuratamente ve ne è una in cui si ammira Eleonora Duse sopra un muletto. Della grande attrice il Paolocci aveva eseguito il bellissimo ritratto riprodotto sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, nonchè una *silhouette* di cui aveva fatto omaggio alla Duse stessa. La quale, da Castello di Brosso (Piemonte), manda al Paolocci una lunga lettera, in cui, fra altro, si legge: «La *silhouette* è carina. Un po' felina, ma piena di grazia. La faccia è.... naturalmente brutta». E in fondo alla lettera: «Saluti a li romani», una frase che ricorre spesso nelle lettere della Duse al Paolocci.

Dante Paolocci godeva di molte simpatie, anche nel mondo militare, il quale — più per il passato che attualmente — era molto riservato verso i rappresentanti della stampa. Egli assisteva ogni anno alle manovre militari e navali e spesso da posti privilegiati: una volta potè prender posto nella navicella di un aerostato militare prendendo delle istantanee con la sua macchina fotografica. Una concessione assolutamente eccezionale, specialmente a quei tempi.

Nel suo carteggio si trova il biglietto di un giovane ufficiale (che poi doveva diventare un glorioso generale recentemente insignito della nomina a Maresciallo dell'Esercito) il quale si scusava di mancare ad un appuntamento col Paolocci scrivendo da Castel Sant'Angelo e annunciandogli che doveva scontare due mesi di arresto in fortezza per un duello con un capitano.


Dante Paolocci giovinetto.

Numerose, naturalmente, le lettere riguardanti direttamente l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e l'ufficio di corrispondente del Paolocci, il quale ha lavorato si può dire esclusivamente per questa rivista, dando raramente la sua collaborazione a qualche altra pubblicazione della Casa Treves. Ha eseguito alcune illustrazioni per un libro di *Cordelia* e — come si apprende dall'epistolario — è stato richiesto di alcuni disegni da Angelo Mosso. Ugo Pesci, entrato come bersagliere a Porta Pia e diventato poi giornalista e collaboratore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel 1906, «dopo otto mesi di malattia e l'amputazione di un piede», scriveva da Bologna al Paolocci, chiedendo di illustrare un suo libro dal titolo: *I primi anni di Roma Capitale d'Italia*.

❦

Il Paolocci, che aveva sviscerato l'amore per Roma, difficilmente si distaccava dal suo prediletto campo di attività. È stato per qualche tempo a Parigi, in occasione dell'esposizione del 1900, e in Sardegna per studiare i costumi dell'isola. Di quando in quando si recava a Milano o si concedeva qualche settimana di riposo, ospite di «Villa Cordelia», a Pallanza, o presso la casa paterna, a Vetralla.

Quest'uomo, che aveva lavorato infaticabilmente per tanti anni, poco dopo la sessantina ha avuto un improvviso tragico arresto della sua attività e doveva per circa tre lustri essere travagliato nell'organismo e nello spirito da un'insidiosa malattia che in questi ultimi tempi lo aveva reso l'ombra di se stesso.

In uno dei tanti album in cui soleva abbozzare i suoi disegni, v'è una pagina in data del luglio 1910 in cui sono tratteggiate due figure di maniera e sotto, con caratteri tremolanti, queste parole: «Dopo la malattia, prova della mano».

Ci affrettiamo a voltare le pagine nella speranza di trovarvi un segno ulteriore della sua attività. Ma, ahimè, sono tutte bianche! «E cadde la stanca man».

Il povero Paolocci, già tutto vita movimento e fervore di lavoro, era diventato un sopravvissuto. Prima di essere ridotto alla immobilità si recava di tanto in tanto alla filiale della libreria Treves, quando questa si trovava ancora al Corso Umberto, a barattare qualche parola con qualche amico e collega, a sfogliare l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA appena arrivata da Milano, con un senso di accorata nostalgia. Il suo nome non era più che un ricordo che svaniva nel tempo.

E ieri, quando la salma è stata trasportata dal suo modesto appartamento di Via di Ripetta — un piccolo suggestivo tempio di memorie — alla vicina chiesa per essere poi trasportata alla sua Vetralla, oltre i famigliari, pochi erano gli amici accanto al feretro dell'artista, intorno al quale in altri tempi si affollava tanta gente, chiedendo alla sua arte un quarto d'ora di notorietà.

Molti già da tempo scomparsi, ma anche molti immemori.

Sunt lacrimæ rerum!

Roma, 25 giugno 1926.

GIOVANNI BIADENE.



Cronache. — CCXVIII.

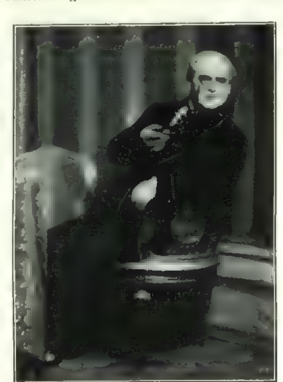
L'ultimo prodotto di una ditta famosa.

De Flers e De Croisset. Càpperi, gran marca. Ditta di prim'ordine, come chi dicesse Fratelli Branca, o Carlo Erba, o Davide Campari. — (Be', sì, a voler essere meticolosi si può anche dire — ma sottovoce, per non aver noje — che i prodotti della De Flers e De Croisset non valgono quelli prelibatissimi della De Flers e De Caillavet di cui è la successora. Nessuno potrà mai dimenticare che deliziosi barattoli, che elegantissime fialette piene di gustosi liquori ci offrì per molt'anni la De Flers e De Caillavet. Non per nulla quei due soci erano dei nobili; e ciò che producevano era di una aristocratica squisitezza. Poi, un brutto giorno, il povero De Caillavet morì, la società fu sciolta, per forza, e il superstite marchese De Flers che, quantunque genero di Vittoriano Sardou non volle mai arrischiarsi a far da solo, si scelse un altro socio, il De Croisset, nobile anche lui, e la nuova ditta fu costituita. Ma sia che il nuovo socio non è forse così esperto ed estroso come il precedente, sia che gli anni — ahimè! — passano per tutti, e col passar degli anni la mente diventa meno agile e briosa, i nuovi prodotti non apparvero e non appaiono così prelibati come i primi, nè, per conseguenza, ottennero ed ottengono il successo entusiastico di quelli.)

L'ultimo prodotto di questa nuova ditta, formata da due che non sono più dei giovincelli, e come autori drammatici non son più alle prime armi — e neppure alle seconde — è *Gli uomini nuovi*, quattro atti che la Compagnia di Luigi Carini ha offerti al pubblico del Manzoni milanese. Non è nè un grazioso barattolo nè una fialetta elegante; è, piuttosto, uno scatolone, rimpinzato di molta roba, messa dentro un po' alla lesta e alla carlona: ce n'è della buona e della mediocre; e, a tirar le somme, non credo d'ingannarmi affermando che la mediocre supera la buona. Ma quei furboni dei due soci hanno avuto l'accorgimento di disporre assai bene e della roba migliore lo strato superiore nello scatolone; cosicchè, aprendolo, la visione è gradevole; e l'assaggio è gustoso. Poi, sotto, la mercanzia non val tanto, e negli strati inferiori ce n'è che, proprio, non val nulla. Ma gli acquirenti — cioè il pubblico — che da quel primo strato, o prim'atto che dir si voglia, trassero la migliore delle impressioni, son messi di buon umore, son resi benevoli, son posti sulla via dell'ottimismo; e così finiscon con l'accettare tutto il contenuto; e se son costretti a riconoscere che gli altri tre atti non valgono il primo, pur li accolgono con favore; la serata si chiude lietamente, e *Gli uomini nuovi* tengono il cartello.

Il primo atto è veramente grazioso. Azione, poca o nessuna. È, propriamente, ciò che si dice un atto di preparazione, una presentazione dei personaggi; ma il dialogo è così fine e garbato, così ricco di arguzia e di umorismo, che lo si ascolta con un ininterrotto godimento. Vi conosciamo il conte Montoise-Grandpré, sessantenne, ricchissimo, senatore — (anche noi abbiamo i senatori per censo; in Francia, coi quattrini, ci si fa mandare al Senato dagli elettori; tutto il mondo è paese....) — uomo di mondo, elegante, raffinato gaudente. Anche a sessant'anni e coi capelli nivei, sì dà il lusso di una piccola amante. Ma è pure un piacevole ed arguto filosofo, e sa — nè se ne cruccia troppo — che alla sua età non si può essere amati per sè stessi, che, anzi, non si può pretendere l'amore ma è giocoforza accontentarsi di una devota affezione, e che non bisogna stupirsi troppo se di quando in quando ci si sente spuntar sulla fronte un cornetto. — Egli espone per la millesima volta con pacata eleganza, le sue teorie ad un barone amico, squattrinato, che gli fa da segretario galante. L'amore — gli dice — non è più roba della nostra età; bisogna rassegnarsi, e accontentarsi che una bella figliola ci voglia bene. Invecchiamo, e non sappiamo invecchiare con noi anche le parole; è questo il guaio. E per quanto riguarda i probabili cornetti, ciò soltanto di cui ci si deve preoccupare è che ci sieno fatti con distinzione più ancóra che con prudenza; cioè non col primo venuto, non con uno qualunque; ma con uno dei nostri, del nostro mondo, con una persona alla quale si possa stringere la mano....

La piccola amica del conte è un'ochetta. L'ha incontrata crestaja e ne ha fatto una donnina elegantissima. In una parigínetta le attitudini ci sono sempre, e per ottenere la trasformazione non v'è che da dar carta bianca ai grandi artefici di Rue de la Paix.



Luigi Carini ne *Gli uomini nuovi*.
(Fot. Camuzzi-Lomazzi)

Più difficile è trasformare il cervello; e Montoise-Grandpré ha pensato che a qualcosa servirebbe l'avviare Susanna all'arte della scena. Il palco scenico è un'ottima scuòla. Se uno non ha idee sue, può raccattarle nel repertorio; e se ne ha e non sa metterle fuori, il mestier del recitare può servire a sciogliergli la lingua. Poi, studiar per la scena vuol dire occupar delle ore, ogni giorno, delle ore tolte all'ozio periglioso. Anzi, per togliergliene anche di più, a quella cara Susanna, il nostro conte si vale delle sue aderenze politiche, e la fa eleggere proboviro in una confederazione degli artisti della scena. Dovrà intervenire a certe adunanze, e portarvi i suoi lumi, e sputar sentenze. Nessuna esperienza e nessuna competenza sono in lei, d'accordo; ma che importa? Sarà vergine, almeno lì, e da giudici vergini non c'è da aspettarsi che sentenze giuste e sensate. — In fine, per completare la felicità della buona figliola, il senatore aristocratico che sa il viver del mondo le regala un palazzo in Parigi, un castello non so bene se in Turenna o in Piccardia, e le ottiene una scrittura, niente di meno, alla Comédie Française. C'è di che tenersela devota e fedele sino alla morte. Alla morte di lui, s'intende.

E invece.... È quella faccenda del probovirato che arrischia di far spuntare delle protuberanze sulla fronte del nostro buon senatore. Perchè lì, alla Confederazione operaia dove tutte si tengono le adunanze di classe, Susanna fa la conoscenza del segretario generale, il quale, benchè socialista, è un bel giovane e (il «benchè» qui non ci sta più — bisogna essere equanimi anche se si è forcajoli come me) per di più è un perfetto galantuomo. È un invasato, come ce n'erano tanti fra noi — (chi sa dove sono andati a finire?) — e pare ce ne sieno in Francia tuttora. Giura in Carlo Marx.... eccetera eccetera. Ma il suo sole dell'avvenire vuol che sia senza macchie. Si chiama Giacomo Gaillac; ed è così onesto da rifiutare una candidatura d'esito sicuro, che lo porterebbe diritto alla Camera. — L'avete capita: Susanna e Giacomo s'incontrano e si piacciono. Un socialista va per le spiccie anche in amore, e un bacio ch'egli scocca sulle labbra della bella figliola rivela a questa che ci son baci.... sì, insomma, che non son senatoriali. Egli chiede un convegno; ma la povera ochetta è spiacente di non poterlo accordare per ora. Deve partire, assolutamente, fra poco, per il suo castello in Piccardia (o in Turenna?) e rimanervi tre mesi, in tranquilla solitudine, per prepararsi al suo «debutto». Eh, capirete: deve presentarsi in Ofelia di non so quale Amleto! Fra tre mesi, dunque, il convegno d'amore. Giurato? Giurato! — E Giacomo, quando ella se n'è andata, si attacca al telefono. La candidatura che aveva sempre rifiutata ora l'accetta. Ora sì! Egli vuol rendersi degno di Susanna, così bella, così elegante, così distinta. Potrebbe ella aver per amante un operaio elettricista? No, sarà deputato. Perchè un deputato è un amante onorevole, a qualunque partito appartenga, e Susanna non avrà da vergognarsene. — Con che vien provata una volta di più la verità del vecchio proverbio volgare: tira più un capello di donna che quattro paia di buoi.

Questo che ora vi ho detto avviene nel second'atto, che è lungo, troppo lungo, e non vale granchè. Graziosa è la scena tra Giacomo e Susanna; ma ve ne son altre, che vorrebbero aver carattere di satira politica, essere una caricatura delle congreghe e dei metodi socialisti, e che non ci dànno se non le rifritture di ciò che abbiamo letto e udito le mille volte. Qui la commedia par voglia persino assumere il tono di uno studio sociale; ma i mezzi usati sono miseri, le parole che si pronunziano sono povere e fruste; e si è tratti, fatalmente, a ripensare a quel grande capolavoro ch'è il second'atto di *Rabagas*. — Nè vale a render gustosa la satira neppure una scena tra Giacomo e il conte Montoise-Grandpré, che, anche lui, con un pretesto, e per sorvegliare Susanna, viene alla Confederazione ed ha un colloquio col segretario. Il conte ride sotto i baffi di quel che vede e di quel che sente in quest'ufficio socialista, e ha qualche tratto di fine ironia nelle sue osservazioni e nei suoi commenti garbati. Ma nel complesso, ripeto, l'atto è meschino.

E affrettiamoci al terzo ed al quarto. Il terzo, tre mesi appresso, si svolge nel gabinetto del Ministro del Lavoro: e il Ministro è, si capisce, Giacomo Gaillac. Egli è del «Cartello» evidentemente, ed ha fatta una rapida carriera. Onesto e rigido, anche nell'alta carica; così onesto ch'egli rifiuta sdegnosamente le proposte di un losco affarista, il quale viene ad offrirgli di assumere, con uno stipendio di 300 mila franchi all'anno, la presidenza di non so qual società di affari dagli intenti poco puliti. Egli attende Susanna, la tanto desiderata Susanna. I tre mesi sono trascorsi ed è oggi il giorno in cui ella dovrà «debuttare» nella carriera del tradimento, in attesa di «debuttare» in quella di attrice. Ed ecco il conte senatore che viene a chiedere un gran favore a Sua Eccellenza. Di che si tratta? Oh, semplicissimo: il nuovo Direttore della Comédie Française non vuol mantenere l'impegno assunto dal predecessore nei riguardi di Susanna. Giacomo s'inalbera. Ah, perdinci, qui non è più un affare che riguardi il Ministro delle Belle Arti; no, riguarda appunto il Ministro del lavoro; perchè un'attrice è un'operaia della parola, e un contratto operaio dev'essere rigorosamente adempiuto. Il conte ha fatto bene a rivolgersi a lui. Una buona telefonata, in tono da Czar

di tutte le Russie.... di un tempo, e le cose sono subito aggiustate. Ma il conte, che aveva dei sospetti, mangia la foglia. E poichè vengono a dirgli che al Senato c'è burrasca, (una interpellanza che si sta discutendo e che metterebbe in iscacco il Ministero può trionfare per un sol voto di maggioranza) ci corre, dà il suo voto, e il Ministero è a terra. Allora — siamo di nuovo al capello di donna che tira più di quattro paia di buoi — Giacomo si attacca ancóra al telefono e accetta quella tal presidenza dalle 300 mila lire. Eh sì! A terra e in miseria? E Susanna?

Anche questo terz'atto è lungo; farraginoso, poco divertente, è condotto innanzi a stento coi mezzucci tecnici più grossolani. Il quarto si risolleva un poco, ma non di molto. Il conte senatore ha avuta la prova che Susanna fu sul punto di ingannarlo. Doveva venir dal castello in automobile, a tappe, telegrafandogli da ogni tappa. Ma sono arrivati certi telegrammi così burleschi ed insensati ch'egli non fa fatica a capire che non furono scritti da Susanna, per ochetta ch'ella sia, ma da una modesta cameriera. La quale, interrogata, si confessa. È lei che ha viaggiato in automobile; la bella figliola l'ha preceduta in ferrovia per mantener la promessa fatta a Giacomo or sono tre mesi. — A estremi mali, estremi rimedi. Il vecchio senatore afferra in tempo la sua piccola amica e le fa un discorso paternamente commovente. Ella ha diritto all'amore, sì, ed egli può comprendere che si fosse innamorata di Giacomo; ma una donna, se ha il diritto di amare e di scegliersi un amante, non ha quello di rovinare un galantuomo. E Giacomo va alla rovina, per lei. Ci va, con l'aver accettato quella presidenza che lo metterà al bando dalla cerchia dei galantuomini. Se ella ha cuore e coscienza deve indurlo, lei stessa, a rinunciarvi e ad accettare invece un modesto ma decoroso posticino ch'egli, con le sue alte aderenze, gli avrebbe già trovato a Ginevra, alla Società delle Nazioni. Susanna consente senza farsi a lungo pregare. Giacomo era per lei, dopo tutto, un capriccio; e sa che se vorrà avere un amante del cuore non avrà che da guardarsi d'attorno e da scegliere. L'incarico le piace, la lusinga, le pare una sacra missione da compiere.

Ed eccola a quattr'occhi col giovinotto, che fu tosto chiamato. Un po' impacciata, ma convinta, comincia il suo discorso. Se non che si sente sùbito interrompere. Ella sta per sfondare una porta già aperta. Egli ci ha ripensato. La sua sana coscienza si è ribellata: già ha rinunziato a quella famosa presidenza ed ha accettata una nuova offerta che gli fu fatta: il posticino a Ginevra. Se ne andrà. Deluso e rattristato; ma se ne andrà. — Ah sì? Così? — E allora è la donnetta che si ribella, offesa. Voleva compiere la sua missione, riuscir nell'intento con fatica, a furia di parole amorevoli e di lagrime amare. Se a Ginevra lui ci va spontaneamente, di sua volontà, il gioco non è più seducente.... No, non lo è più. Ma serve, rivelandosi, a illuminare il giovinotto. Non era amore, dunque, che la donnetta nutriva per lui; in lei non era che un capriccio passeggero; e dopo quell'amplesso che pareva tanto desiato non sarebbe rimasto che dell'amaro.... Meglio così. Se ne andrà senza rimpianti, senza il dolore di aver rinunziato a qualcosa che valesse. — E, per questa volta, la fronte del conte senatore è salva. Oh, sarà bitorzoluta domani, probabilmente. Non ce ne preoccupiamo. Egli gioca a salvarsi fin che può, il più a lungo che può; ma sa bene che un dì o l'altro....

La commedia si chiude, dunque, piacevolmente; ma dal racconto che vi ho fatto e da quel po' di commento che nel racconto ho intercalato, voi vedete se avevo ragione di dire che nello scatolone c'è troppa roba, non tutta bella e non tutta buona. A renderla accetta al pubblico nostro ha valso la bontà dell'esecuzione complessiva ed in ispecie di Esperia Sperani, del Carini e del De Marchi, interpreti delle tre parti principali. La Sperani, io credo, è più adatta per temperamento al dramma che alla commedia giocosa; non lo dicesse altro, lo direbbe la sua maschera scenica; ma è una piacevole Susanna, e sa far l'ochetta con misura e con garbo. Il De Marchi è un ottimo attore che si fa apprezzare in tutte le parti che recita, anche in quelle per le quali, forse, non ha il «physique du rôle» più adatto. Luigi Carini, che fu ed è sempre uno dei nostri primattori più distinti, è ora per di più — ora che non è più un giovincello e che un tantin di pancetta comincia a spuntargli — un promiscuo squisito. In parrucca bianca, e nei tipi di vecchi gentiluomini galanti — com'è questo Montoise-Grandpré de *Gli uomini nuovi* — è veramente delizioso. Andate a sentirlo, amici miei, e mi darete ragione. Io, intanto, me ne vado al fresco....

26 giugno.

Emmepì.

L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO ALPINO "GIOVANNI CHIGGIATO„ SULLE MARMAROLE

(Fot. Ferruzzi)



Il bivacco degli alpini sullo spalto di Pianezza (Forcella d'Ajeron, versante meridionale delle Marmarole, m. 1930).



La bottiglia di spumante infranta sullo spigolo della casa alpestre di Giovanni Chiggiato - 27 giugno.

LETTERE LONDINESI

La paura della verità.

Londra, giugno.

Quando il mese scorso lo sciopero generale finì, si disse in Inghilterra che il Trade-Unionismo si era reso a discrezione. Ma al disotto delle apparenze stavano le immanenze economiche che lo sciopero non aveva risolto, e la realtà era che davanti alla vittoria del popolo britannico, che di un tentativo di rivoluzione aveva fatto una stupenda dimostrazione di compattezza nazionale, si era dimenticato che la causa occasionale di questa convulsione, cioè la crisi mineraria, era rimasta insoluta. La minaccia di paralizzare la vita industriale dell'Inghilterra era venuta su dai pozzi delle miniere e in fondo ai pozzi aveva fatalmente dovuto ritornare, e lo sciopero generale non aveva fatto altro che rendere la crisi più difficile, più acuta e più costosa.

❦

Sono mesi e mesi che la stampa inglese combatte un'interminabile logomachia sui mezzi migliori di rimettere in piedi l'industria dei carboni. Ma in questi ultimi due mesi si è assistito ad una precisa discriminazione tra le realtà economiche dell'industria mineraria e il tentativo dei *leaders* dei minatori di fare di una disputa industriale una rivolta politica.

Nel campo delle lotte sociali è difficile discriminare dove cessi il travaglio dei popoli verso il bosco incantato delle perequazioni economiche per cominciare la zuffa demagogica. Ma in Inghilterra è l'istinto medesimo della razza che vuole che i margini tra politica ed economia rimangano inviolati. Non v'è popolo di cui si potrebbe con più ragione ripetere la storiella dell'allievo di Proudhon che al maestro che gli domandava perchè lo volesse abbandonare rispose: ***Maître, j'ai acheté une vache....*** I «rossi» sono, è vero, una piaga nelle organizzazioni operaie di Gran Bretagna, ma è realtà inconfutabile che il laburismo ha posto fra sè e il comunismo un vallo profondo e preciso. Più il comunismo per mezzo dei suoi fanatici cerca di minare la compagine nazionale, e più i laburisti si avvicinano senza ambagi al concetto di patria. E se MacDonald appare ancora timido a buttare a mare quegli ideali umanitari che erano pur stati la fede della sua vita politica, Thomas, il capo della potente organizzazione dei ferrovieri e forse domani capo del partito laburista, proclama alto il suo orgoglioso amore per l'Impero.

❦

I *leaders* dei minatori hanno commesso l'errore inqualificabile di mostrare ai quattro venti il colore della loro casacca bolscevica. La mèta ultima proclamata dai propagandisti è di giungere alla conquista delle miniere, alla «nazionalizzazione dei pozzi».

Orbene, il problema minerario è in Inghilterra oggetto di due opposte scuole: la scuola degli affari puri e semplici e la scuola politica. La prima scuola dice: se una industria non rende deve o essere chiusa o gestita in economia, e poichè gestire in economia non può più oggi significare diminuzione dei salari, non resta che aumentare l'efficienza della produzione. La scuola politica invece varia dalla nazionalizzazione asserita dai minatori ad una forma larvata di gestione statale. Il problema della gestione di Stato delle miniere sarebbe in numerosissimi casi accolto da parte dei proprietari come la liberazione di un onere, e nella universalità del problema è riconosciuto che se tutte le 1500 compagnie fossero riunite in un solo ente potentissimo, capitale e lavoro ne sarebbero reciprocamente avvantaggiati. Il tutto sta nella denominazione del rimedio che da alcuni si preferirebbe chiamare eufemisticamente «razionalizzazione» anzichè nazionalizzazione.

Nel luglio dell'anno scorso, davanti alla determinazione dei minatori spalleggiati dai ferrovieri e dai lavoratori del mare, il primo ministro Baldwin aveva avuto paura della realtà e si era appagato di un compromesso. Ed aveva messo innanzi una soluzione che faceva gli uni e gli altri placati e contenti: ai minatori restava tutto il loro salario e sette ore sole di lavoro, e i proprietari avrebbero goduto di un'effettiva diminuzione del costo di produzione che sarebbe stata coperta dallo Stato mediante un sussidio a datare dal 1° agosto fino al 1° maggio di quest'anno. Frattanto una Commissione mista avrebbe studiato i mezzi onde aumentare la produzione delle miniere e accrescere la potenzialità di concorrenza sui mercati mondiali.

La soluzione di allora equivaleva a una tregua, e una tregua senza l'onore dell'armi. Il Governo cioè firmava una cambiale in bianco e si impegnava a pagare uno o due milioni di sterline al mese semplicemente per procrastinare di nove mesi l'ultimatum del segretario della Federazione dei minatori. La tregua durò nove mesi; e allo scadere del sussidio la situazione apparve ancora quella del luglio scorso. La sola differenza era che la dilazione era costata ai contribuenti 21 milioni di sterline.

Perocchè l'*empasse* a cui è giunta l'industria mineraria britannica è la insufficienza della produzione in confronto del costo di produzione e particolarmente della mano d'opera. Quando, prima della guerra, l'industria procedeva equilibratamente, avveniva un processo naturale in base al quale quelle miniere che non erano più redditizie venivano abbandonate, e così l'industria si manteneva viva, progressiva e solvibile. La guerra capovolse questo processo, quando il Governo per il quieto vivere ottenne per i minatori impiego in pozzi esausti: ed oggi l'industria mineraria si trova a dover mantenere un eccesso di braccia con una produzione minore. Il risultato di questa situazione è che quasi tre quarti del carbone prodotto nell'ultimo trimestre sono stati venduti a un prezzo inferiore al puro costo di estrazione e che dalla scorsa estate tutta la industria mineraria è stata tenuta in piedi mediante il sussidio del Governo.

❦

Oggi, dopo mesi e mesi di crisi ripercuotentesi su tutte le industrie britanniche, il solo fatto nuovo è la determinazione della nazione a non permettere che una disputa industriale diventi materia di rivolte politiche. Ma le leggi che il Governo ha presentato al Parlamento basteranno a risolvere la crisi?

Sono anni che gli uomini politici d'Inghilterra discutono sui mezzi migliori per risolvere la crisi economica del loro paese. E ciò che stupisce è che tutte queste crisi — si chiamino esse disoccupazione, anchilosi delle industrie maggiori o infine conflitto minerario — vengono tutte fatte argomento di dibattiti politici.

L'Inghilterra sembra oggi colpita dalla paura della verità! Rifuggire dalle verità amare è una debolezza umana; ma dinanzi al dilagare del pensiero laburista il conservatorismo rifiuta di riconoscere l'inconfutabile.

Ottant'anni fa Disraeli aveva forzato l'attenzione pubblica a rivolgersi ad alcune anomalie del sistema sociale inglese. Ma Disraeli, che in politica era un tenace *Die-Hard*, era invece «letterato» nei suoi libri, e come tutti i romanzieri di quel tempo aveva un debole per le coloriture demagogiche. Nondimeno, due anni dopo la pubblicazione del romanzo di Disraeli *Sybil*, venne il Manifesto di Carlo Marx, e poscia per una intera generazione riforme ed evoluzioni passarono sul corpo sociale (o politico se si preferisce chiamarlo così) dell'Inghilterra. Nel 1906 il partito laburista metteva alla luce la sua prima rappresentanza parlamentare, e nel 1924, appena diciottenne, andava al Governo. E il conservatorismo continuò ad ignorare questa trasformazione della coscienza nazionale. Nel 1923 il partito laburista aveva ottenuto quattro milioni e mezzo di voti, Nel 1924 i conservatori gridarono che al laburismo era toccata una disfatta irreparabile. Ma la disfatta del laburismo alle elezioni del 1924 era stata contrassegnata da cinque milioni e mezzo di voti, cioè da un guadagno di un milione di voti sulle elezioni precedenti.

Nel 1923 i conservatori inglesi parlavano di tranquillità. Nel 1926, dopo la così detta disfatta del laburismo, parlano di stabilità. Ma in che modo il conservatorismo inglese si assicura questa sua stabilità politica? Con i sussidi alla disoccupazione. Tutta l'Inghilterra è oggi convinta che i sussidi alla disoccupazione sono delle letali iniezioni di morfina nel corpo sociale dell'Inghilterra. Non per nulla l'istinto popolare ha battezzato i sussidi *dole*.

Sarebbe azzardato dire che il *dole* è la causa della disoccupazione in Inghilterra, ma è inconfutabile che esso ha contribuito ad accrescere la disoccupazione. Ed è qui che il problema balza sul pulpito degli antagonismi sociali. Dicono le *Trade-Unions:* in un paese dove la ricchezza privata strabocca, il solo riconoscimento che la legge dà alle classi povere è il diritto a un sussidio che è una frode sociale e un insulto ai lavoratori. Per contro, a coloro che vorrebbero mettere un freno al *dole* per diminuire l'incentivo al parassistismo statale, un uomo politico che è anche un grande industriale ha fatto sentire l'ammonimento che probabilmente l'Inghilterra ha raggiunto in fatto di mano d'opera il punto di saturazione. Al quale argomento il laburismo ritorce che, così stando le cose, ogni bimbo che viene al mondo in Inghilterra ha perciò diritto di vivere a spese di qualcuno!

E che cosa mostrano i diagrammi mano-d'opera-produzione? Mostrano in primo luogo che il dopoguerra ha lasciato all'Inghilterra un aumento enorme di popolazione industriale. E mostrano poi che la bilancia commerciale è in una impressionante linea discendente. Sono cioè scomparsi per sempre i giorni in cui l'Inghilterrra manifatturava per tutto il mondo e forniva al mondo quello che essa voleva e ai prezzi che essa riteneva conveniente di imporre. Inoltre il dopoguerra ha lasciato all'Inghilterra tutti i detriti sociali in cui Lloyd George aveva gettato il germe della fermentazione. Soltanto oggi l'Inghilterra comincia a comprendere quanto Lloyd George sia costato alla nazione in denaro, in credito e opportunità politiche perdute e sopratutto in fermento demagogico. Il conflitto minerario che travaglia ora la nazione trova la sua origine nella Commissione Sankey creata da Lloyd George, che non soltanto aveva stabilito il sistema delle 7 ore di lavoro, ma aveva incoraggiato i minatori nella illusione che sarebbero arrivati al possesso delle miniere.

❦

Non è possibile prevedere dove termineranno i diagrammi di questa crisi sociale. Ma certo è che l'Inghilterra conservatrice quale noi eravamo abituati a pensarla è di ieri. L'Inghilterra di oggi è socialmente amorfa. Il Governo laburista era andato al potere con una mentalità socialista ed era stato poscia sopraffatto dal peso maggiore dell'Impero. La tanto temuta nazionalizzazione delle industrie sarebbe stata e sarebbe ancora in molti casi un bene nazionale, quando cioè nazionalizzazione significhi più esattamente unificazione della produzione. Ma il Governo laburista — a parte le incapacità specifiche che gli derivavano dalla sua posizione di minoranza parlamentare — sapeva che la nazionalizzazione di una industria non è soltanto una serie di atti come il buttar giù una casa e costruirne una nuova, ma è invece una intera e assoluta trasformazione della compagine statale, e cioè un ridistribuire su basi teoriche ciò che — giusto o falso — fu per secoli distribuito su basi di sperequazione. Ed ecco che il partito laburista si mostrò ieri timorante a risolvere il problema sociale dell'Inghilterra. Oggi per paura della verità il partito conservatore è incapace di risolvere il problema economico.

C. M. Franzero.

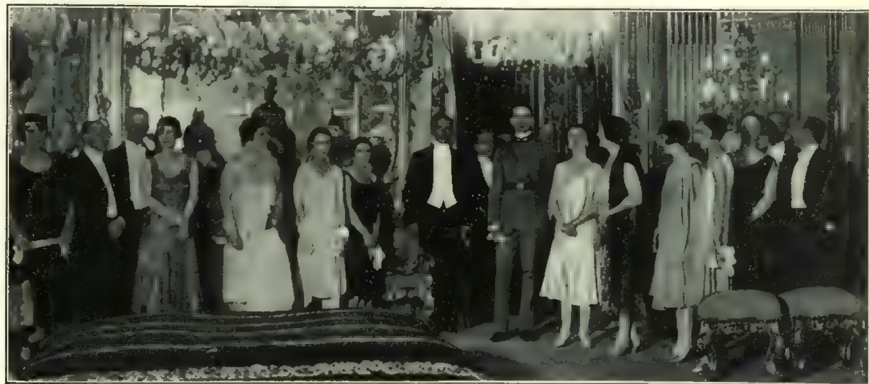
IL PRINCIPE UMBERTO IN SICILIA

(Fot. U. Giambanco)





All'inaugurazione del monumento ai Caduti di Petralia Sottana.



Palermo: Il ricevimento offerto a Umberto di Savoia dalla Principessa di Ganci.



L'arrivo del Principe a Petralia Sottana.



La visita al Duomo di Cefalù.

IL RESTAURO DEL CASTELLO DI PAVIA

Or è qualche anno, i giornali annunciarono che il Castello Visconteo di Pavia sarebbe stato sgombrato dalle truppe, perchè era maturato il proposito di cominciare il restauro dell'insigne monumento. La notizia servì da prima a pretesto di rievocazioni storiche in capo alle cronache. Poi nessuno ne parlò più; appena qualche cenno in occasione della visita del Re, commemorante il centenario universitario; e, dopo, ancora silenzio.

Lavori di restauro?. Se fate una capatina dentro la porta ferrata, c'è caso vi prenda la più amara delusione.

Eppure, qualcosa s'è fatto. Eppure tanto — tutto — si conta ben di fare, a poco a poco.

Partito nel maggio del '21, dopo pratiche senza numero, il Reggimento d'Artiglieria richiesti: tanto è ancora salda la fortezza, e pronta a sfidare i secoli daccapo; ma, piuttosto, qualche lavoro di ripristino all'esterno, qualche saggio di restauro almeno lungo la fronte che guarda la città, perchè tutti si avvedessero e si convincessero che qualche cosa di nuovo accadeva, che qualche cosa si stava combinando, che la grande impresa era finalmente avviata; perchè, insomma, suscitando l'amore e l'interesse del pubblico si cercasse di ottenere aiuti, si raccogliessero soldi. Soldi. Soldi.

Questi saran sempre insufficienti. Con i contributi annui fissati dal Ministero e dall'Amministrazione pavese, il problema è appena impostato. L'opera da compiere è tanto immane, che solo i decenni potranno vederla a buon punto. Troppe sono le ferite, e troppo fra il 1360 e il '65, è un prezioso esemplare di architettura medioevale, fortezza e palazzo insieme. Fuori, tutti gli apparati di difesa, le mura severe uniformi, le torri poderose che incutono rispetto, capaci di opporre la più lunga resistenza; dentro, tutta la ricchezza e l'allegria di una Corte fastosa.

Sale e sale un tempo rivestite di decorazioni a fresco; e ciascuna ha un proprio nome legato ad imprese, emblemi, o a speciali uffici cui veniva adibita. Ecco quella delle tigri, dei leopardi, dei leoni, dei conigli, delle armi, dei veltri, dei cimieri, del tesoro; oppure, dal colore, la sala rossa, la sala verde, e via dicendo. Anche la Cappella aveva dovizia di pitture e di lussuose suppellettili.

Poi la Biblioteca, raccolta famosa iniziata da Galeazzo II ed aumentata dal figlio



Fronte esterna verso la città e torre della Biblioteca prima del restauro.



Il fossato e il rivellino dell'ala sinistra.

CASTELLO VISCONTEO DI PAVIA *(Fot. Lissoni)*

che vi era di stanza, si affacciò una assai curiosa necessità: rendere *inabitabile* il Castello.

Presto presto venne distrutta la baracca del Vivandiere installata nel cortile, atterrato il maneggio, abbattuti tavolati e soffitti, divelte porte, scardinati e strappati alle finestre i serramenti. Chi seguì l'ansia dell'allora Soprintendente ai Monumenti, architetto Brusconi, sa quanto fu angoscioso questo lavoro di distruzione. Angoscioso perchè pareva che, da un momento all'altro, il provvedimento venisse revocato, e il Castello restituito all'Autorità Militare.

I primi fondi, ottenuti dal Governo e dal Comune, se ne andarono così: e a poco a poco si dovette smobilitare la mano d'opera.

Appena si potè dar principio a scrostar muri, a raschiare, a scandagliare, in cerca di tracce, di decorazioni, di strutture originali: il vero esame del monumento, perchè ogni più piccolo indizio, un nulla, può tante volte mutarsi in guida preziosa.

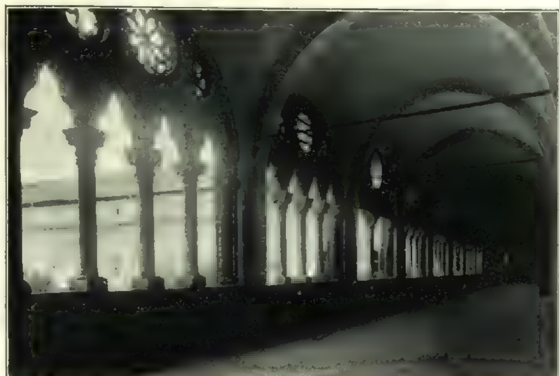
Grandi lavori di consolidamento non erano profonde. Un esempio: il ripristino di ognuna delle grandi bifore esterne delle torri può superare le quindicimila lire.

Eppure, val bene la pena di rimettere in vita un monumento di tanta importanza. Ricorre spesso la mente al miracolo di tenacia e di entusiasmo che salvò il Castello di Milano.

Sullo scorcio del secolo scorso, un professore pavese, Carlo Magenta, tessè in due grossi volumi la storia del Castello di Pavia: vasta opera documentata,, di consultazione e di erudizione, perfettamente paragonabile alla cospicua letteratura attorno al Castello Milanese cui attese Luca Beltrami. Anche il Magenta era costretto a vedere il suo monumento in uno stato di penosa deturpazione; ma già, scorrendo le sue appassionate pagine, l'interesse ed il valore di una rivendicazione dell'edificio apparivano evidentissimi; già il provvedimento di un restauro s'imponeva indispensabile.

Il Castello che Galeazzo II Visconti volle erigere per sua dimora nella città prediletta, Gian Galeazzo: è collocata nella sala superiore del torrione sinistro, disposta in alte scaffalature; e vi son bibliotecari e studiosi che se ne occupano. Francesco Petrarca stesso, che a Pavia ebbe maritata una figlia, ne fa tesoro, soggiornando nel Castello, ospite per almeno cinque estati consecutive. Nulla di più famoso, nella storia della cultura del Rinascimento italiano, di questa preziosissima raccolta di libri che nell'aprile del 1500 Luigi XII trasporterà in Francia a Blois, poi a Fontainebleau, e infine andrà a costituire il più cospicuo fondo della Nazionale di Parigi.

Nel Castello di Pavia si tenevano anche interminabili e sontuose feste, celebrate da scrittori e da poeti, imbastite da ingegneri ed artisti, con giochi e macchine d'ogni sorta. Fra quest'ultime andò famoso lo straordinario orologio-planisferio finito di fabbricare da Giovanni Dondi nel 1364. Tuttora potrebbero stupire i suoi pregi singolari: per un complicato congegno di oltre duecento ruote era messo in movimento il sistema planetario, la terra,



Il loggiato a quadrifore della fronte principale, verso il cortile.



Una delle finestre gotiche sostituite al tempo di Gian Galeazzo alle quadrifore del lato destro.

il sole, la luna, le costellazioni; e i quadranti ne registravano di volta in volta le fasi, assieme alle ore, ai giorni, ai mesi.

Accanto al Castello, il giardino, con pergolati, peschiere, bagni, recinti d'animali, e giochi d'acque; più oltre, il parco immenso per le cacce e le partite di piacere fra ombrosi recessi, laghetti e fossatelli, padiglioni e vaccherie. E, in fondo al parco, sette chilometri in linea d'aria dal turrito Palazzo, il gioiello più splendido della Corona Viscontea: la Certosa.

Anche Gian Galeazzo non trascurò di portare abbellimenti e modificazioni al Castello di Pavia. E, del resto, tutti i Duchi del Quattrocento, Visconti e Sforza, avran caro il Castello di Pavia pur risiedendo di preferenza a Milano. Basta scorrere l'elenco di tutta la schiera dei pittori occupati là dentro, a turno, a condurre decorazioni ed affreschi. Udite, sono fra i più bei nomi del tempo e dei dintorni: Pisanello, Michelino da Besozzo, Giovannino dei Grassi, Vincenzo Foppa, Zanetto Bugatto, Butinone, Zenale, De Rossi, e altri ancora.

Tutto questo e tanto altro ci han raccontato gli storici e non possiamo seguitare qui ad elencare cose note e meraviglie conosciute.

Un terribile saccheggio nel 1500, un bombardamento disastroso nel 1527 che vide crollare tutt'un'ala e due torri, battaglie e assedi ancora nel 1655 e nel 1706, rimaneggiamenti e deturpazioni di ogni sorta intorno alla fine del secolo XVIII e nel seguente: ecco il triste bilancio delle sciagure abbattutesi sull'insigne monumento.

C'è di che restarne sgomenti. E bisogna ricorrere alla pazienza ed alla tenacia perchè la fede e l'entusiasmo non vengano meno.

L'impianto del maniero risponde ad un principio militare medioevale non nuovo in Lombardia e fuori; principio adottato anche nel maggiore sforzesco di Milano, che del nostro può considerarsi fratello. Un quadrato racchiudente un grande cortile e rafforzato agli spigoli da robuste torri; lungo i lati son disposti gli ambienti in corpi di fabbrica che nel Castello pavese girano perfettamente simmetrici e simili. Lo schema planimetrico è costante: verso l'esterno, stanze a vòlta illuminate da ampie finestre; verso il cortile, porticati ad archi leggermente acuti, cui, al primo piano, corrispondono loggiati a quadrifore assai ricche. Sopra, un semplice cammino di ronda, con merlature; sotto, vasti sotterranei per scuderie e prigioni. Le torri son massicce, restringentisi all'insù, quadrate, alte una quarantina di metri, ed appena sporgenti dal corpo del fabbricato che una profonda ed ampia fossa protegge, collegandosi, un tempo, con il sistema di fortificazione d'una cittadella. Rivellini muniti di ponti e ponticelle levatoi permettono l'accesso.



Il rivellino della fronte principale verso la città.

Non si conosce l'architetto che ideò il Castello di Pavia; e solo per ipotesi si suole attribuirne il merito a Bertolino da Novara, il più esperto e ricercato ingegnere militare del tempo, costruttore dei Castelli di Ferrara e di Mantova.

Comunque, a tale complesso architettonico portò una riforma il Duca Gian Galeazzo, facendo murare da Bernardo da Venezia gran parte dei loggiati superiori verso il cortile, per ricavarne nuovi locali chiusi. L'artista sacrificò innanzi tutto le quadrifore del lato destro, sostituendovi semplici finestre ad arco acuto incorniciate da ghiere a fogliami e gugliotti in terra cotta; particolari di spiccato sapore veneziano che anche lascian tradire il gusto di un architetto occupato a disegnare progetti ed a scolpir dettagli gotici nel Duomo di Milano e nella Certosa.

Una sorte simile subirà pure il loggiato dell'aula sinistra, a sua volta chiuso e rimaneggiato con finestre a sesto acuto, differenti però da quelle di Bernardo da Venezia. Appunto fra le primissime opere di restauro, furono assaggi tendenti a stabilire l'entità di tali rabberciamenti posteriori che alternarono il ritmo uniforme dei corpi laterali del Castello; e squarci, qua e là praticati, dimostrano che ivi ancora è rintracciabile tutto l'ordito delle primitive quadrifore le quali, fortunatamente, si aprono ancora quasi intatte lungo il lato d'ingresso.

Poi le cure dei restauratori si son vòlte all'interno. Sorretti dalla speranza di rintracciare i segni che tanti pittori famosi vi avevan lasciato, guidati dagli storici e dai cronisti verso l'identificazione dei singoli ambienti e dell'uso cui erano adibiti, hanno intrapreso il lavoro immane di scrostamento; lavoro iniziato appena e che si svolge penoso ed interminabile. Stanze e stanze e cameroni immensi: questi, nello squallore più desolante delle imbiancature sovrapposte, da poco hanno rinunciato all'ufficio di magazzini: quelle, sono ancor gonfie di presuntuosa civetteria nella decorazione di peggior gusto che l'umanità abbia inventato. Pensate al gotico di cinquant'anni fa, tutto finti trafori e nicchie, tutto colonnine tortili e stemmi e pinnacoli, trattato a vernici smaltate per uso militare: dalla fureria alla sala di ritrovo, dalla sala di scherma alla mensa ufficiali. C'è ancora tanto di tutto questo da distruggere prima di proseguire più a fondo.

Pochi ambienti hanno, per ora, rivelato l'aspetto originario. Si son trovati, qua e là, motivi decorativi a colori vivaci, ricchi di imprese Viscontee. Per lo più, tipi assai noti: riquadri geometrici alternati semplici e polilobati, racchiudenti stemmi o fioroni; e ripetuti a tappezzeria sulle pareti o sviluppati in fasce nei sott'archi. La sala stessa della famosa Biblioteca è decorata così. Si tratta di ornamentazioni già riscontrate altrove nel milanese in edifici coevi, quali il Castello di Pandino, l'Oratorio di Santa Maria in Monzoro, ed una Cascina a Bruzzano.

Nel vano d'una scaletta secondaria, ecco le colombe nel raggiante, care a Bona di Savoia; sulla porta d'un locale, certo adibito a divozione, appare un'immagine sacra; altrove, riquadrature attorno alle finestre, a rombi di finti marmi.

Si è appena all'inizio. Forse il tempo riserberà maggiori sorprese, e consentirà di stabilire in qual parte del Castello si trovassero gli appartamenti Viscontei. Per ora va purtroppo rafforzandosi l'ipotesi che questi fossero installati nell'ala che i cannoni del Lautrec demolirono nel 1527; verso l'esterno, cioè, luogo più salubre ed ameno perchè prospicente il giardino.

Notammo che lavori murari vennero finora limitati all'esterno, lungo la fronte che guarda la città. Innanzi tutto, un restauro quasi completo dei due torrioni: rimesse in onore le bifore, ripulite le sale, demoliti gli enormi piloni che la fine del Settecento aveva visto incastrare nel mezzo a sostenere un terrapieno all'ultimo piano; poi, i tetti. Anche qui, l'eterna e quasi insolubile questione: le merlature erano in origine protette da tetti a padiglione, oppure questo restava celato più in basso, lasciando scoperto il cammino di ronda? Fu adottata la prima soluzione, del resto ottima, logica e conveniente; senza tener conto di qualche antico documento grafico che parrebbe provare anche l'esistenza di beccatelli sporgenti in cima alle torri come tuttora lungo le fronti. Risparmiando somme di denaro non indifferenti, si trovò giudizioso accorgimento l'evitare un'inutile esercitazione accademica. Invece qui, come già a Milano, in cima ad una torre fu installato il serbatoio dell'acqua potabile da distribuirsi alla città.

La via è lunga, e bisogna saperla percorrere con metodo. Gli espedienti non saranno mai troppi, perchè più si fa e più si scopre che c'è da fare.

Bisogna intanto che il pubblico sappia: ci sono gli archi e le quadrifore, interni, da riaprire. Perchè, quando tutta questa fronte verso il cortile sarà restaurata, Pavia potrà vantarsi di possedere il più superbo esempio di architettura civile trecentesca di tutta l'Italia Settentrionale, Venezia sola ed appena, esclusa.

FERDINANDO REGGIORI.

IL CONCISTORO DEL 24 GIUGNO



Nel solenne Concistoro del 24 giugno il Pontefice ha imposto il Cappello Cardinalizio ai nuovi porporati Luigi Capotosti e Carlo Perosi, dei quali abbiamo pubblicato il ritratto nello scorso numero.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Seduti: Nogaro, Binet, Caillaux, Briand, Durand, Daniel-Vincent, Perrier. *In piedi:* Dutrell, Ramell, Pietri, Eynac, Laval, Dubois, Daniélou, Jourdain, Leygues, Levasseur, Chapsal, Durafour, Valude.



Il gen. Guillaumat, ministro della guerra.

IL DECIMO MINISTERO BRIAND IN FRANCIA.



Roma: Il matrimonio del sottosegretario agli interni, on. Attilio Terruzzi, con la signorina Liliana Weinmann. *(Fot. Bruni)*



L'arrivo a New York del cardinale Bonzano, Legato pontificio al Congresso Eucaristico di Chicago.



La cerimonia inaugurale della ferrovia Intra-Premeno, svoltasi a Intra il 28 giugno alla presenza di S. E. Bianchi, del maresciallo Cadorna e del sindaco di Milano sen. Mangiagalli.



L'arciv. Tosi benedice il battello Missionario nella darsena di Porta Ticinese a Milano. *(Fot. Strazza)*

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & Cie - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & Co. - BRESCIA

Fra le industrie di cui Brescia — la *Leonessa d'Italia* — e l'Italia stessa sono giustamente fiere, primeggiano i *Calzifici Roberto Ferrari & C.*

Sorta nel marzo 1919 su basi modeste, con circa un centinaio di operaie, oggi l'Azienda consta di sei grandiosi stabilimenti nei quali sono occupati circa quattromila donne ed oltre un centinaio di uomini

Nelle pagine che seguono riproduciamo alcune fra le principali vedute degli stabilimenti R. Ferrari & C. Da essi oltre centomila paia giornaliere di calze di varia foggia vengono spedite, oltre che all'interno, verso i principali mercati del mondo, ad affermare sempre più la genialità e la tenacia della nostra stirpe.

La celerità sapiente con cui Roberto Ferrari, animatore di questo importante organismo, ha saputo creare e sviluppare la propria azienda ha del meraviglioso: e noi che ne conosciamo l'eccellente tempra di lavoratore forte ed onesto, uscito dalla modesta schiera del popolo tenace, auguriamo a lui ed ai suoi validi collaboratori, che affettuosamente lo circondano, ogni meritata fortuna.



Cav. Roberto Ferrari.

Au premier rang des industries dont Brescia la *Lionne d'Italie*, et même l'Italie entière, sont justement fières, il faut citer les Manufactures de Bas et Chaussettes R. Ferrari & Cie.

Fondée en mars 1919 sur une base modeste avec une centaine d'ouvrières environ, cette Maison possède aujourd'hui six grandes usines où sont employés quatre mille femmes et plus de cent hommes.

Nous reproduisons dans les pages suivantes quelques unes des vues principales des Manufactures R. Ferrari & Cie, d'où plus de cent mille paires de bas et chaussettes en tous genres sont expédiées chaque jour vers tous les principaux marchés de l'Italie et du monde entier, affirmant toujours davantage l'intelligence et la persévérance de notre race.

M. R. Ferrari, l'âme de cette importante organisation a su, en si peu de temps, y apporter un développement merveilleux. Nous, qui connaissons les rares qualités de ce travailleur honnête et persévérant, sorti des rangs du peuple modeste et ténace, lui souhaitons, ainsi qu'à ses collaborateurs devoués, l'avenir heureux et brillant qu'il mérite.

Amongst the industries of which Italy and Brescia, the « Lioness of Italy », are proud, the Roberto Ferrari & Co. Hosiery Mills are proeminent.

The firm was established in March 1919, on a modest scale, employing about one hundred workpeople; to-day it comprises six huge establishments, employing over four thousand women and nearly one hundred men.

On the following pages we beg to reproduce some of the most important views of the works. From them over one hundred thousand pairs of socks and stockings of various kinds are shipped daily to the home markets and the principal foreign markets, thus giving one more proof of the staunch and dauntless tenacity of the Latin race.

The « crescendo » with which Roberto Ferrari has brought his business up to the present standard is simply marvellous. The life and soul of his business, he is a man who rose from the ranks. And we who know the robust and honest character of this worker, forecast for him and for the able and attached co-workers with whom he is surrounded, every possible good fortune, and the brilliant future he deserves.

M. V. GASTALDI.



BRESCIA: Veduta generale dello stabilimento. — Vue général de l'établissement. — General view of the establishment.

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C[ie] - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C[o] - BRESCIA



BRESCIA: Reparto stampaggio. — Section impression. Printing department.



BRESCIA: Reparto stireria calze da donna. — Section de repassage des bas. Stocking's ironing department.



BRESCIA: Reparto stireria calze da uomo. — Section de repassage de chaussettes. — Socks ironing department.

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C.ie - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C. - BRESCIA



BRESCIA: Reparto preparazione e stireria. — Section de préparation et de repassage.
Pressing and finishing department.



BRESCIA: Reparto appaiatura. — Section d'appairement.
Stocking's pairing department.



BRESCIA: Reparto pressatura calze da uomo. — Section de pressage de chaussettes.
Sock's pressing department.



BRESCIA: Uscita degli operai. — Sortie des ouvriers.
The staff leaving the establishment.

NEL REGNO DELLE DOLOMITI



(fot. F. Agosti)

LE DOLOMITI VISTE DALL'ALTIPIANO DEL RÈNON

NEL REGNO DELLE DOLOMITI



IL PASSO DEL PORDOI



(fot. F. Agosti)

IL PELMO DA SELVA DI CADORE

NEL REGNO DELLE DOLOMITI



[illegible]

ULTIME LUCI SUL PASSO DI FALZAREGO

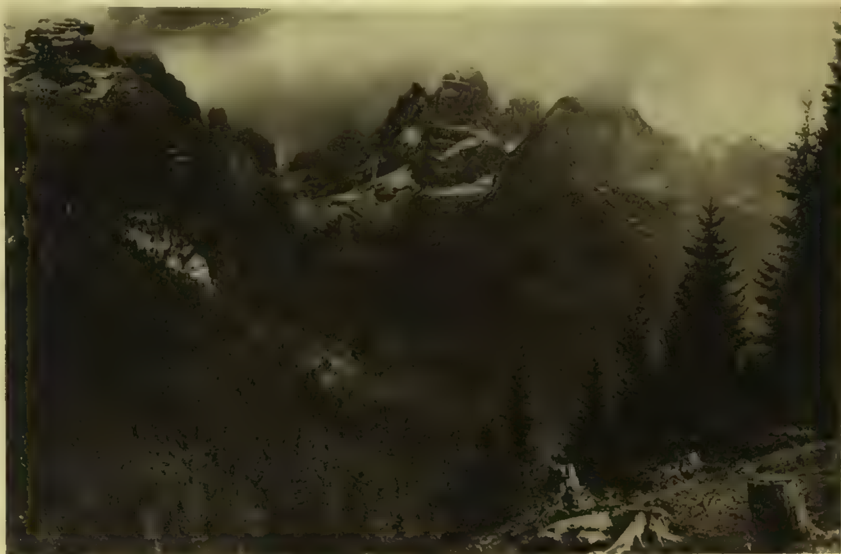


(fot. Burloni)

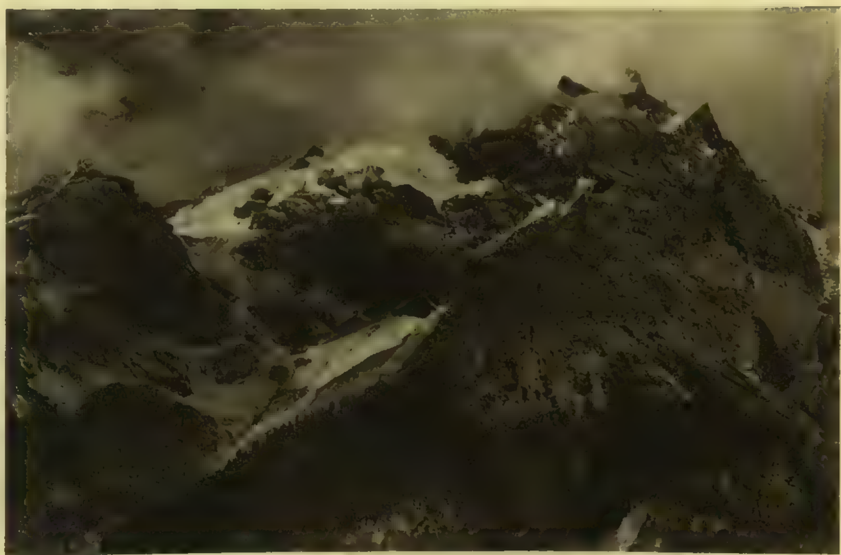
LA CATENA DELLE MARMAROLE



DUE CIME FAMOSE



IL GRUPPO BRENTA DA MADONNA DI CAMPIGLIO



(fot. F. Agosti)

LA VETTA NEVOSA DELL'ORTLER

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C[ie] - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C. - BRESCIA



PALAZZOLO SULL'OGLIO. Veduta dello stabilimento. - Vue de l'etablissement. — View of the establishment.



PALAZZOLO SULL'OGLIO. Reparto filatura. — Section de filature. — Spinning department.

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & Cie - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & Co. - BRESCIA



PADERNO: Veduta dello stabilimento. — Vue de l'établissement. — View of the establishment.



PADERNO: Sala macchine. — Salle des machines. — Machinery hall.



PADERNO: Reparto ripassatura. — Section de vérification. — Checking department.

CARLO CRESSINI. - LAGO DI MARJELEN.

Dono dell'autore al "Fanciullo d'Italia„ (Ente benefico per la creazione e dotazione di 4000 asili).



I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C.ie - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C. - BRESCIA



OSPITALETTO BRESCIANO Ingresso principale allo stabilimento. — Entrée principale de l'établissement. — Principal entrance to the establishment



OSPITALETTO BRESCIANO: Sala macchine. — Salle des machines. — Machinery hall

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C. - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C. - BRESCIA



BOTTICINO SERA: Veduta aerea dello stabilimento. — Vue aérienne de l'établissement. — Air-view of the establishment.



BOTTICINO SERA: Sala macchine. — Salle des machines. — Machinery hall.

I CALZIFICI ROBERTO FERRARI & C. - BRESCIA
MANUFACTURES DE BAS ET CHAUSSETTES R. FERRARI & C.ie - BRESCIA
HOSIERY MILLS R. FERRARI & C.o - BRESCIA



SAJANO: Veduta esterna dello stabilimento. — Vue extérieure de l'établissement. — Exterior view of the establishment



SAJANO: Sala macchine. — Salle des machines. — Machinery hall



Cronaca di Borsa.

Un po' di cronaca.

Al principio della seconda quindicina di giugno, dopo una serie di giornate ribassiste, i compratori chiesero alle autorità di Borsa che fosse loro concesso l'esercizio del diritto di sconto: del diritto cioè di farsi consegnare subito i titoli da chi li aveva loro venduti pagandone naturalmente l'importo per contanto. Il diritto fu accordato per diverse decine di migliaia di azioni Fiat e Viscosa, e per notevoli quantità di altri titoli: Tessuti stampati, Terni ecc. Come conseguenza si ebbe un balzo in alto dei prezzi, causato dagli affrettati acquisti degli speculatori che avevano venduto allo scoperto, senza cioè possedere i titoli, ma che speravano di ricomprarli poi a meno giudicando essere il mercato tuttora sulla china del ribasso.

Ma la ripresa violenta dei prezzi spaventò, non tanto per la misura conseguita o che poteva conseguire, quanto per la natura effimera che poteva avere e le concessioni all'esercizio del diritto di sconto furon sospese. Ciò bastò a determinare di nuovo lo sgretolamento della quota e nel periodo della liquidazione di fine di mese le riunioni borsistiche furono dominate da un senso di grave disorientamento, di squilibrio, di malumore.

Durante gli ultimissimi giorni del mese, però, il tono cambiò ancora: parve che l'ottimismo affiorasse e circolarono nei mercati notizie industriali e voci più o meno attendibili ma che per l'estensione loro, pel numero e per la serietà dei riferenti sembrava dessero affidamento che fosse realmente per prodursi qualche fatto nuovo, qualche orientamento od altro che alla Borsa possa fare risentire benefici effetti.

Previsioni incerte.

Di molto son scesi, certamente, i prezzi; e i titoli promettono utili percentuali notevoli. Forse davvero sono esagerate le voci di crisi industriale e poi, nell'ordine politico presente, l'Italia ha una gran forza per non soffrirne troppo. Grandi quantità di azioni sono oggi ferme nei portafogli delle Banche e della Softi, il Sindacato interbancario creato per la difesa delle Borse dalle conseguenze di inconsulti moti di panico, alla quale recentemente fu dato disporre di altri 300 milioni. Gli impegni degli speculatori al rialzo si riducono sempre più ed oggi appariscono assolutamente esigui.

Questo complesso di circostanze lascia sperare in una maggior resistenza della quota. Dovremmo ora entrare nello stadio del consolidamento dei prezzi e, secondo taluni anche, in un periodo che dovrebbe correggere le punte eccessive determinate dal panico o dalla più forte pressione ribassista. Potrà essere così, ma frattanto non ci si deve nascondere che abbiamo attraversato e traversiamo tuttora un periodo di scarsità di danaro aggravato più che dagli aumenti di capitale di nuova deliberazione, dai richiami di capitale sulle azioni parzialmente versate: tra questi, importantissimi quelli della Terni, della Conti ecc. L'impressione esatta che l'attuale periodo è caratteristico per mancanza di danaro la si riceve allorchè si consideri la fermezza del Tesoro italiano nel non aumentare la circolazione, l'alto tasso dello sconto, le norme che disciplinano ora le Anonime in materia di aumenti di capitale, l'accresciuto numero dei protesti cambiari.

Chi vuol fare previsioni, tanto in un senso quanto nell'altro deve oggi temere le smentite, chè non è possibile azzardare sicure ipotesi fin che avremo le incertezze industriali del momento e non vedremo assestata la situazione finanziaria e monetaria del paese.

I valori.

Chi legge i brevi cenni delle cronache di Borsa riportate dai quotidiani osserva che ogni giorno si parla di mercato resistente. Ed effettivamente gli Enti interessati alla difesa del mercato da movimenti di panico e da tracolli, svolgono una vigile azione di resistenza alle vendite incalzanti. Ma ciò non toglie che l'arretramento dei prezzi continua.

Durante il mese di giugno abbiamo avuto in Borsa un ribasso medio del 3,4 per cento sul complesso dei titoli che vi sono quotati.

*

Riportiamo il solito specchietto delle quotazioni, dal quale emergono gli opportuni confronti:

	Prezzi di maggio	*Compenso giugno*
Rendita 3,50 %	70,—	66,— ex
Consolidato 5 %	94,50	91,50 ex
Banca d'Italia	2350	2320
Banca Commerciale	1310	1316
Credito Italiano	870	870
Meridionali	800	730
Mediterranee	360	350
Venete Sec.	208	194
Rubattino	604	590
Cosulich	264	238 ex
Cotonificio Cantoni	4500 ex	3850
" Turati	790	780
" Veneziano	244	284
" Valticino	250	234
Tessuti stampati	1220	1210
Manif. Rossari e Varzi	1050	1040
Cascami seta	1160	1130
Linificio Canapif. Naz.	610	600
Chatillon	206	194
Snia	280	284
Tess. Seriche Bernasconi	176	174
Lanificio Targetti	328	330
Ilva	228	218
Montecatini	226	220
Breda	220	218
Fiat	530	540
Bianchi	92	88
Terni	480	460
Lombarda Vizzola	1140	1020
Edison	636	614
Sges (Elettr. Siciliana)	119	118
Unes	100	98
Pirelli & C.	1000	940
Bonifiche Ferraresi	536	550
Fondiaria Regionale	134	130
Fondi Rustici	256	254
Distillerie Italiane	130	130
Ind. Zuccheri	510	514
Ligure Lombarda	570	580
Eridania	480	474
Dell'Acqua	530	530
Esport. Italo-Americana	800	790

I cambi.

Mentre continua lo sgretolamento del franco francese e del franco belga, la lira nostra resiste. Ma la tensione dei cambi nei confronti del dollaro e delle monete ricche ne dice quanto vigile e forte debba essere l'azione del Ministro del Tesoro. Per la difesa della nostra economia e della nostra moneta le nuove provvidenze ed i nuovi provvedimenti del Governo tornano ben opportuni.

Ecco lo specchietto consueto:

LIRE ITALIANE.	*30 aprile*	*31 maggio*	*26 giugno.*
per un dollaro	24,86	27,—	27,50
" una sterlina	121,08	130,75	133,65
" 100 franchi francesi	81,95	82.	79.45
" 100 franchi belgi	85,25	84,40	79,35
" 100 franchi svizzeri	481,20	517,70	532,65

29 giugno 1926. *g. p.*

LA VELA DI SAN FRANCESCO, novella di FRANCESCO SAPORI

L'ultima ora del pomeriggio. Quasi sul ciglio del promontorio, il sole non dà più noia, mentre il mare aspetta la luna piena per cullarla nelle sue tremule scìe d'argento.

Sulla spiaggia deserta di Torre Vittoria i buffi del ponentino passano come invisibili brigatelle ciarliere. Dal crine in disordine dei tumoleti sorgono a spirale dei pugni di sabbia che vanno a sparpagliarsi poco lontano. I falaschi scotono i ciuffi bassi come se brontolassero. Le verdi pianticelle dei mirti già sfioriti balzellano, obbedienti ad una orchestra nascosta fra loro. Là dietro, il canneto fruscia, freme, pare che pianga. Immobile da secoli, la Torre quadrata è il baluardo di questa solitudine che il Tirreno ànima col tumulto turchino dell'onde vestite di candidi mantelli frangiati. Nella Torre, le guardie di Finanza preparano il pasto pomeridiano, tra l'acre odore del lardo che si effonde dalle grasse nuvolette di fumo.

All'alba ha ammarrato a Torre Vittoria una paranza di nome «Annapaola». Fra uomini, donne e ragazzi, i pescatori sono tredici. Ora si preparano a salpare, dopo aver mangiato e dormito sulla spiaggia.

Stamani due di essi si sono arrampicati in paese a vender la pesca della notte: triglie, calamaretti, e quel delicato fragolino che a Circe dovette molto piacere tra le coppe rase di vin di Chio.

Gli altri compagni intanto, scavate quattro buche nella sabbia, e piantativi i remi, hanno annodato la vela in alto per farne una tenda.

Più tardi si son visti tre sassi grandi posati sulla rena. Da un pugno di falaschi e rosmarino, posto su di essi, è nata la fiamma, grande prima, irreale, poi gialla, fumosa e linguegiante. Nel tegame di terra le donne hanno messo a bollire i pomodori a pezzi, conditi d'olio, sale e pepe. Mastrangelo, l'anziano, ha sepolto gli orcioli del vino e dell'acqua al fresco, i colli scoperti, che le ondine allegre lambiscono a quando a quando.

Un bambino dai capelli color di rame, pallidetto, timido timido, a passi vacillanti, ha portato dalla vigna più vicina una fazzolettata di pizzutello e n'ha ricevuto in cambio due gemine di minuti «pesci del gatto».

Il profumo della zuppa si sentiva di lontano. Inginocchiata come per un rito, la Rosa, che sembra una Madonna bizantina, osserva con la magra testa esposta al fumo il punto di cottura. Poi, sul pane affettato con parsimoniosa abbondanza, equamente disposto nei piatti di terra, Nunziata, la moglie di Polidoro, capo di tutti, ha fatto strosciare il sugo, misto a tocchi di pesce. A ciascuno la parte sua; contento ciascuno di consumarla in silenzio.

Un'ora dopo, il focherello non fumiga più. Uomini e donne dormono serrati in fila sul lettone di sabbia, all'ombra della vela bianca che tripudia col vento e la cadenzata musica del mare.

Gli occhi di Mastrangelo si sono chiusi sùbito e hanno fatto il nero della notte in quel sereno. Egli ha dormito poco, senza sogni, e meno degli altri. Destatosi dopo un'ora, eccolo in piedi che stira le gambe a puntelli e le braccia a croce. Si guarda le grinze mani nocchiute, prova con la destra il vento, rimane in ascolto a studiarne la direzione. Poi ha scrutato le reti distese come se riflettesse e s'è messo ad arrotolarne le corde reggendo il modano di rattoppo coi denti.

Le tre donne sono giovani, vestite press'a poco degli stessi colori, con vesti di giaconetta a minuti quadratini azzurri, rosa e grigi. Le due ragazze dormono di fianco, a braccia incrociate e strette; la sposa supina, con un fazzoletto giallo sul viso.

Dopo un momento, anche Polidoro è in piedi: la sua statura è giusta, ma il portamento fiero lo fa apparire più alto. Bruno, forte, pupille e capelli neri, egli sa farsi rispettare senza bisogno di comandare. Se non fosse il colore della pelle che la salsedine marina ha patinato come un bronzo antico, Polidoro sembrerebbe un operaio di fabbrica. Egli s'è sbarbato stamattina reggendo sulle ginocchia un piccolo specchio ovale e sbocconcellato.

Come se si fosse sentita chiamare da lui, Nunziata si desta, si leva a sedere e scote, con le palme aperte, i fianchi delle due compagne Rosa e Nuccia. Ha il vitino sottile, la Nunziata, chiuso nel busto lungo e duro d'osso di balena, ma il petto grande emerge, prorompe da quella specie di cilizio. Guarda in faccia la gente, e come! Le sue guance sempre rosse somigliano a certe mele che si colgono in settembre, durano sino all'inverno e più stanno più diventano zuccherine. Il sonno non ha danneggiato affatto il suo bel colorito.

Accanto a lei, la Rosa appare più minuta. I suoi occhi vellutati custodiscono un mistero, pur lasciandosi andare ad orgogliose astrazioni. A Terracina le compagne le invidiano quell'aria da signora, ma essa è simpatica e sorride all'invidia come un bocciòlo alle spine. Il suo innamorato è di Sperlonga; lavora nella fabbrica di conserve di pomodoro. Cammina adagio, composta, movendo appena le ànche, quasi danzasse per sè sola.

Nuccia, la più giovane, ha compiuto ieri diciassette anni, vorrebbe camminare come lei, ma non ci riesce. Il diminutivo la dipinge: il volto lungo e nobile, gli occhioni neri e languidi che guardano lontano, aspettando

qualcuno che deve arrivare, non sanno ancora di dove.

Rivolto ad esse, Polidoro dice:

— In quattro ore buone, ne avrete fatti dei sogni!

— Sì, un sogno brutto brutto — risponde Rosa, che però non vuole raccontarlo.

Essa ha visto il cancello dell'orto spalancarsi e richiudersi dietro a Lorenzo, del quale non ha potuto scorgere il viso, piegato nell'ombra. Lorenzo s'appoggia al tronco del pino presso il cancello, e non parla. Ha in mano una rosa. La sua bocca invisibile si china a baciarla. A un tratto la rosa comincia a sfogliarsi. Sostenuti dal vento, i petali si sparpagliano senza cadere a terra. Leggiera, furtiva, essa vorrebbe afferrarli uno per uno, senza sciuparne la freschezza, ricomporli, offrire a lui la rosa insieme a tutta se stessa. Ma ecco s'accorge di non aver più le mani, d'annaspare come una cieca nel buio.

— Proprio un sognaccio — ripete la Rosa.

— Sono scherzi della maga Circe; non tenere pensiero.

Così la conforta Nunziata. Se ne ride della maga, lei! E quanto a sogni, ne avrà sognati, ma non sente il bisogno di confidarli neppure al marito, perchè non li ricorda e non le importa di ricordarli. Stira un'altra volta le braccia quasi fosse rimasta chiusa dentro un guscio. Non finirebbe mai di sgranchirsi e solfeggiare dei lunghi sbadigli di soddisfazione.

— E tu? E tu? — ripete Rosa pigliando Nuccia per la vita.

Nuccia ha fantasia per tutta la famiglia. Certo i sogni suoi sono stati i più belli, ma non si possono raccontare: farebbero ridere anche i pesci, e a lei non garba che si rida di ciò che ha visto mentre dormiva.

— I miei sogni li so io e basta. Tanto, non approdano a un bel niente — risponde poi, accompagnando le parole con quel suo sguardo vago e turchino che somiglia all'orizzonte.

Uomini e ragazzi, frattanto, si son tutti svegliati. Ciascuno attende al proprio cómpito. Settimio, un incapace qualunque che si comporta come la pecora nel gregge e dipende dagli altri, esamina le mani quasi non fossero le sue, come a dire: «che cosa ne potrei fare?». È nato per obbedire, servizievole. Sta sempre vicino a Mastrangelo e anche ora lo segue come il chierico fa col sacerdote cui serve messa. Invece Biagio, un ragazzotto nè carne nè pesce, che ha della peluria sulle guance, vorrebbe comandare, e gli pesa l'obbedire. Guarda i rotoli cilindrici delle corde come se non li avesse mai visti; dice a Carmelo e a Gigetto: «Suvvia, che tocca a voi. Questa volta tocca a voi». È un pigro; gli piace mangiare e dormire bene; ha le sue idee, e non gli va a genio la vitaccia del pescatore sempre all'erta. — «La notte, Dio l'ha fatta pel riposo e non per la fatica» — sentenzia spesso. Alla chetichella, scompare dietro alla Torre, in cerca d'un grappolo di moscato. Così fumerà la sua sigaretta in pace, senza che nessuno gliene faccia rimprovero.

Carmelo è il più vivace di tutti. Tocca a lui di snodare la tenda. Ci si mette d'impegno, a bocca piena, perchè ghiotto del pane come una carpa. La sua faccia di bimbo, sparsa di lentiggini, è paffutella ed ironica. Canta sempre, più per sè che per gli altri. Gigetto, intanto, col viso color d'uliva, gli occhi d'arabo, secco al par d'una sarda, adopera i suoi dieci anni a giocare ogni sorta di giochi con Pippo, il più piccolo, anche lui minuto e nero come un tizzo, più nudo che vestito, somigliante ai cavallucci marini.

Berto, sornione come il suo fratello maggiore Settimio, s'è destato fra i primi per potersi muovere adagio e arrivare a tempo con gli altri, più lesti di lui. Poi, vedendo che Rinaldo, un ameno tipo di mozzo che fa ridere a guardarlo, non si muove, simile a una grossa sogliola, gli fa il solletico con un piede, sotto il mento, finchè sorge su nel suo vestitino di stame ritinto e rattoppato, prilla su se stesso per svegliarsi meglio, quasi ballasse la tarantella.

Rivolto alla paranza che dondola sul mare a guisa d'una culla Polidoro chiama più volte:

— Fernando! Oh Fernando!

Ma Fernando non ha il temperamento del mastino da pagliaio. Il suo sonno è duro. Gli altri son tutti in piedi, ed egli ha continuato a dormire. Maso alza la voce, ripete forte il nome del nipote, entra fino al ginocchio nell'acqua, s'attacca alla fune per la quale «Annapaola» è ancorata, la scuote.

— Fernando! Fernando!

Ad ogni stratta della fune, girando su se stessa, «Annapaola» sembra promettere: «Ora si desterà, ora si desterà».

Alla fine un giovinetto sguscia dal fondo, rivela il viso a triangolo, spalanca gli occhi chiari che non dicono nulla e gli hanno fruttato il nomignolo di «pesce morto», stira le braccia e salta a riva.

Le donne, intanto, si lavano la faccia nel mare, poi s'asciugano alle sottane. Il vecchio carica le corde, aiutato da Settimio e da Berto il quale è primo a calare nella barca per fare meno fatica degli altri. Chi torna dal pozzo vicino con le bombole piene, chi porta sulle braccia ceste a mucchi, le padelle dentro, e un ronzìo di vespe insoddisfatte; chi annoda il proprio fagottino col resto della pagnotta e un grappolo d'uva. I ragazzi si chinano, raccolgono, vengono e vanno. Paiono in ordine, ma rimane sempre un monte di cose da fare.

Polidoro ha assicurata ben stretta la vela in cima al remo più lungo, dalla parte piatta, quasi fosse un albero. La guarda sorridendo, e dice: — «A san Francesco bastava una canna. Io ho bisogno di poco più».

Ora, anche l'albero è fissato. Le donne salgono una per volta, in ordine d'età, s'ag-

[Vedi continuazione a pag. VIII.]

UN BEL PETTO

grazie ai metodi EXUBER

"Ciò che la natura non vi ha donato la scienza può procurarvelo,,

La malattia, la fatica, ed anche le conseguenze della maternità furono la causa dell'indebolimento del mio petto, delle mie spalle ossose e delle cavità profonde che mi facevano disperare. I vestiti più eleganti non avevano più nessun valore sulla mia persona e non era senza un profondo rincrescimento ed una segreta invidia che io rimarcavo dappertutto, nelle vie, a teatro, nelle sale da ballo, nei saloni, come tante altre donne assai men ben vestite di me, erano però più ammirate, a causa unicamente delle loro graziose linee. Io non voglio dire qui quanto ho sofferto nel mio amor proprio; perciò per rimediare a questa situazione provai tutti i mezzi che esistevano e seguii i consigli di parecchi specialisti senza alcun successo. I risultati furono molti denari perduti. Ma avevo la mia idea e uno scopo. Nulla mi trattenne per conseguirlo Dopo mesi di ricerche giunsi a scoprire un metodo che lo applicai subito su me stessa e che mi diede dei risultati meravigliosi. Incoraggiata per il successo del mio **EXUBER BUST DEVELOPER**, desidero che tutte le persone poco favorite dalla natura ne facciano una prova leale. Dopo questa scoperta il mio metodo ha dato a migliaia di donne dei risultati notevoli sempre in un periodo da due a tre settimane. Ne ho le prove scritte ma mi manca lo spazio per riprodurle tutte. Un gran numero di medici dei più conosciuti tra i quali potrei citare i dottori **Cescaldi, Duché, Trifonoff, Vergnes, Gautier,** si compiacciono a raccomandare ed a prescrivere il mio metodo alle loro clienti dopo aver riconosciuto i suoi ottimi effetti.

Sarei felice di dare dei CONSIGLI GRATUITI e confidenziali sia verbalmente che per corrispondenza a tutte le giovani donne che desiderano sviluppare o rassodare il loro petto. Un trattamento completamente **inoffensivo** ed esclusivamente **esterno**, della durata di due a tre settimane, e che non richiede che pochi minuti al giorno darà al vostro petto afflosciato od insufficiente il sicuro sviluppo che voi desiderate. Non più pillole, tavolette, cachet, ecc. Se io sostengo che questo mio metodo, che ho scoperto per un fortunato caso, è infallibile ed efficace, non è per raccoglierne la gloria ma per far conoscere un trattamento razionale ed igienico alle persone che hanno usato finora tutti i rimedi invano e che con il mio **EXUBER BUST DEVELOPER** o **EXUBER BUST RAFFERMER** saranno meravigliate dei risultati. E oggi stesso che dovete approfittare di questo buono gratuito il quale vi apporterà o vi renderà la felicità. Ciò non vi impegna a nulla.

Leggete queste attestazioni prese fra un grandissimo numero e ne sarete convinte.

ATTESTAZIONI

Sig.ª Y. B., via Fatebenefratelli, Milano, ha sviluppato il suo petto di 16 cm. in 21 giorni.

S.ª T. M., v. Moscova, Milano	18	"	23	"
S.ª A. L., Castelmorone, "	17	"	22	"
S.na C. B., v. Lanzone, "	21	"	26	"
S.ª O. R., E. Q. Visc., Roma	21	"	30	"
S.ª M. G., S. Donato, Torino	19	"	27	"
S.ª P. B., Calzaioli, Firenze	20	"	24	"
S.na J. K., v. Cairoli, Napoli	21	"	22	"
S.na S. B., v. Cavour, Roma	17	"	20	"
S.na B. D., Indip., Bologna	20	"	32	"

S.ª B. R., via Monforte, Milano, ha rassodato il suo petto in 28 giorni.

S.ª E. D., corso Loreto, Milano	22	"
S.ª G. P., v. Settembrini, "	17	"
S.ª O. C., via Brera, "	28	"
S.ª L. B., via G. Romano, "	25	"
S.ª Y. N., via dell Orso, Roma	24	"
S.ª B. C., via Tarino, Torino	28	"
S.ª A. B., via Napione, "	29	"
S.ª C. M., S. G. Teduccio, Napoli	20	"
S.ª L. A., XX Settembre, Genova	21	"

GRATIS

Le lettrici dell'«ILLUSTRAZIONE ITALIANA» riceveranno per posta, in busta chiusa, senza alcuna indicazione esterna, i dettagli sul metodo della Signora Elena DUROY.

Preghiera di cancellare con una riga il metodo che non interessa.

SVILUPPO — RASSODAMENTO

Nome ______________________________

Indirizzo ______________________________

da inviare subito alla Signora Elena DUROY, 11, rue de Miromesnil. Divisione 622 D -] PARIS (8ᵉ). — Preghiera di firmare in modo leggibile ed aggiungere francobollo per risposta.

PASTINA GLUTINATA

BUITONI



Fabbricata a

SANSEPOLCRO

Esclusivamente nei Secolari Stabilimenti della Ditta

Gio & F.lli BUITONI

S. A.

CASA FONDATA NEL 1827

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI E OMONIMIE

Polvere di Riso **LICIA**

del Dott. ALFONSO MILANI



La migliore perchè

INVISIBILE - ADERENTE - IGIENICA

Chiederla nei principali Negozi

Soc. An. Dott. A. MILANI e C. - Verona

Cintura e Reggipetto Riduttivi

"MADAME X,,

In pura gomma elastica preparata in modo speciale per il loro scopo di ridurre l'eccessivo grasso del petto, della vita, e dei fianchi.



Sono fabbricate secondo i principi scientifici del massaggio che hanno appunto per fine di ridurre l'adipe da 5 a 10 ed anche 20 centimetri.

Il grasso distrugge:
"la salute, la gioia, la giovinezza e la bellezza,,.

Si dice con ragione:
"ingrassare vuol dire invecchiare,,.

Perchè adunque non provate la Cintura e Reggipetto Riduttivi "MADAME X"?

Essi sono diversi da ogni altra Cintura e Reggipetto che abbiate provato, o che vi siano stati offerti o che abbiate visto.

Completamente diversi da ogni altro metodo riducente. La Cintura ed il Reggipetto Riduttivi "MADAME X" non solo contengono l'eccessivo grasso, ma lo tolgono delicatamente ed in modo sicuro.

Société Anonyme "MADAME X" - PARIS (IX), 13 e 15 Rue Taitbout

Concessionari esclusivi per l'Italia:

RAPETTI & QUADRIO - MILANO

SEDE: Foro Bonaparte, 74
FILIALI: Via Victor Hugo, 4
Galleria De Cristoforis (Corso Vitt. Emanuele)
Salone Permanente di Esposizione al I° piano.

OPUSCOLI GRATIS A RICHIESTA

ABBAZIA

a mezz'ora da FIUME

85 Alberghi e Pensioni - 6 Case di Cura e Case per bambini - 6 grandi Stabilimenti Balneari.

Ricco programma feste - Giornalmente balli e concerti
Sport - Ginnastica all'aperto



ALBERGHI E PENSIONI RACCOMANDATI:

Da L. 50 in più.

HOTEL: REGINA (già Stefanie) - QUARNERO - VILLA AMALIA - QUISISANA - EDEN HOTEL - STRANDHOTEL - SAVOIA - MARINO - CONTINENTALE - LAURANA - GRAND HOTEL LAURANA.

Da L. 40 in più.

HOTEL - PENSIONI: IMPERIALE - BREINER - GRANDHOTEL - AUGUSZT (già Lederer) - PARKHOTEL LEDERER - MARIA ZAWOISKI - AUGUSTA PLETERSKI - PRIMAVERA WIENERHEIM - VILLA SALUS.

Da L. 35 in più.

PENSIONI: QUITTA - LOUISE - SCHLOSSER - VIKTOR.

CASE DI CURA: Dott. LAKATOS e VILLA JEANETTE - Dott. SZEGO (bagno di spiaggia) - Dott. MAHLER.

50 % di riduzione sulle FF. SS. in occasione della
FIERA CAMPIONARIA INTERNAZIONALE DI FIUME (agosto-settembre).

(Continuazione, vedi pag. VI)

grappano, s'inginocchiano sulla sponda di poppa, scivolano dentro con mossa rigida e casta. Con prontezza, ciascuno ha occupato il suo posto, sul banco, a prua, sui fianchi, sulla spranga, a poppa, al timone: in semicerchio, simili a coristi nella balconata d'un organo, così armoniosamente come se dovessero posare per un quadro. Ultimo s'imbarca il capo, dopo aver dato una spinta alla paranza.

Questa scivola, si stacca. Toccata dal ponentino nel filo, la vela quadrilatera comincia a balbettare. Ad ogni fiato di vento sembra un bambinello che impari a parlare, mentre Polidoro la regge pel bordame.

Il sole incendia la cresta rocciosa di Guardia Orlando, getta caldi bagliori rosati su Torre Vittoria e scompare. Sulla curva spiaggia si vede, nè vicino nè lontano, un carro immobile coi bovi bianchi, un mucchio di meloni color di malachite.

Ora il timone è governato e fa virare la paranza in linea curva verso Torre Olevola. Adagiata da una parte sopra un remo posto orizzontalmente, dall'altra tenuta aperta da Carmelo, la vela si gonfia, diviene tutta grembo. Concava e bianca, sembra l'abside d'un tempio. E sotto l'abside nera, i tredici pescatori, raccolti come una famiglia antica che sa mantenere il silenzio, sembrano partiti non per la conquista del pane quotidiano, ma per la celebrazione d'un rito che la notte coprirà di mistero.

Mentre «Annapaola» si allontana, sulla spiaggia non sono rimasti che i tre sassi anneriti dell'effimero focolare, con qualche fogliuzza di mirto. Torre Vittoria incupisce già nella sera che viene. Il mare si veste d'un mantello serico di crespo lilla, che una mano furtiva ruberà tutto fra poco.

I monti di Terracina diventano leggieri, vaporosi d'aria e viole. Appropriate di tono, alcune nuvole si confondono ad essi.

Ispido, fosco, insensibile alle carezze della delicata atmosfera crepuscolare, il Circeo aspetta la notte nera, la stella di Venere, e il metallico candore della luna.

FRANCESCO SAPORI.

GUIDO TREVES · CALOGERO TUMMINELLI, direttori

EUGENIO GARA, redattore capo.

ADA BOMBINI
L'eterno desiderio
Poemetti.
In-8. Otto Lire.

LINO PIAZZA
Avventure sotto zero
Dodici Lire.

ARTURO STANGHELLINI
La mamma innamorata
Romanzo
Nove Lire.

ROSSO DI SAN SECONDO
NOTTURNI E PRELUDI
Musica di foglie morte. - L'illusione dei giorni e delle notti.
La Madonnina del Belvento.
Lire 7.50

LA GUERRA DELLE NAZIONI Volume VI - Legato alla bodoniana. Lire 25.—

Stampato cogli inchiostri G LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Milano, Corso P. Vittoria 47, Tel. 51-878